Ha God
851·1
Dan/Dan
100685

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 18 July, 2018

Apri la mente a quel ch' io ti paleso .

Dant. Par.

00100685

A' SUOI AMICI

Dante Alighieri
Vol III

ANDREA RUBBI.

Dopo che avrete letto, cortesi amici, il Paradiso di Dante, qual più vi piacerà delle sue poesie? Io vi darò di lui nel tomo de' Lirici un sonetto almeno ed una canzone, perchè si sappia ch' egli fu lirico, ma io vi debbo il classico d' ogni poeta, non il superfluo. Se non v' aggrada Dante nelle sue cantiche, meno vi aggradirebbe negli altri versi, per cui sarebbe stato celebre, non immortale. Ma perchè, dirà alcuno, degli uomini grandi non si debbono stampare anche le piccolezze? Io potrei farvi buona questa non evidente proposizione. Ricordivi solo che il Parnaso Italiano è una scelta. Nomi famosi sono Ariosto, Alamanni, Berni. Ma voi vi dorreste a ragione di me, se vi ristampassi tutte le commedie del primo, gli epigrammi del secondo, e i capitoli dell' ultimo. Chi ama il buono, il mediocre, il cattivo di tutti i poeti illustri, può comperarseli a parte, ed empiersi una capacissima biblioteca poetica. Per tal ragione escludo dalla raccolta anche il mediocre di cui abbonda il Sanazzaro, il Tansillo, il Molza ec. nel lirico; escludo l' epico romanzesco che non è grande, come il Girone, l' Avarchide ec., escludo le

tante commedie e tragedie antiche e moderne; escludere le tante satire, nel qual genere noi italiani poco possiamo. E che non dovrò io escludere per piacervi, cortesi amici? Tutto quello che non crederò utile al vostro profitto, e piacevole al vostro buon genio. Sappiate solo ch'io ho degli ottimi consiglieri; che questi parlan meco, o mi scrivono in ciascuna settimana. I lor nomi saranno palesi a quelli che s'immaginassero di dare a me solo il titolo onorato di legislatore in poesia. E non posso io nominare fra i trapassati Apostolo Zeno, Gravina, Fontanini, Maffei, Crescimbeni, Quadrio, e Muratori? Bei nomi! Da questi prendo parere su i loro libri. I principali miei amici viventi già vi son noti, sol che leggiate le mie lettere premesse agli elogj italiani. *Dunque all'impresa. La vera poesia italiana nacque con Dante; crebbe e si abbellì nel Petrarca. Questi produssero più imitatori che figli. Vedrete, anzi distinguerete voi stessi gli uni dagli altri nei lirici che seguiranno. Ed eccovi quella* progression ragionata, *ch'io bramo farvi toccar con mano, se amerete di salir meco il nostro Parnaso. E mi vi raccomando.*

DEL PARADISO

CANTO PRIMO.

La gloria di colui che tutto muove,
Per l' universo penetra e risplende
In una parte più, e meno altrove.

Nel ciel che più de la sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di là su discende:

Perchè appressando se al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.

Veramente quant' io del regno santo
Ne la mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.

O buono Apollo, a l'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimanda dar l'amato alloro.

Infino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu: ma or con amendue
M'è uopo entrar ne l'aringo rimaso.

Entra nel petto mio, e spira tue,
Sì come quando Marsia traesti
De la vagina de le membra sue.

O divina virtù, sì mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti.

Venir vedrámi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie
Che la matera e tu mi farai degno.

Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare o poeta,
(Colpa e vergogna de l'umane voglie)

Che partorir letizia in su la lieta
Delfica dietà dovria la fronda
Peneia, quando alcun di se asseta.

Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.

Surga' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo: ma da quella
Che quattro cerchi giugne con tre croci,

Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.

Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera,

Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.

E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire insuso
Pur come peregrin che tornar vuole,

Così de l'atto suo per gli occhi infuso
Ne l'immagine mia il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr'uso.

Molto è licito là, che qui non lece
A le nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio de l'umana spece.

Io nol soffersi molto nè sì poco,
Ch'io nol vedessi sfavillar dintorno
Qual ferro, che bollente esce del fuoco,

E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come quel che puote
Avesse 'l ciel d'un altro sole adorno.

Beatrice tutta ne l'eterne ruote
Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
Le luci fisse, di là su remote,

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fè Glauco nel gustar de l'erba
Che 'l fè consorto in mar de gli altri Dei.

Trasumanar significar *per verba*
Non si poría: però l'esempio basti
A cui esperienza grazia serba.

S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor, che 'l ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti,

Quando la ruota che tu sempiterni
Desiderato, a se mi fece atteso
Con l'armonia che temperi e discerni,

Parvemi tanto allor del cielo acceso
Da la fiamma del sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.

La novità del suono e 'l grande lume
Di lor cagion m'accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.

Ond'ella che vedea me sì com'io
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprío:

Cominciò: tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti se l'avessi scosso.

Tu non se' in terra sì come tu credi:
Ma folgore fuggendo 'l proprio sito
Non corse come tu ch'ad esso riedi.

S'i' fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro a un nuovo più fui irretito:

E dissi: già contento requievi
Di grande ammirazion: ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi.

Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro:

E cominciò: le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro: e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante.

Qui veggion l'alte creature l'orma
De l'eterno valore il quale è fine
Al quale è fatta la toccata norma.

Ne l'ordine ch'io dico sono accline
Tutte nature per diverse sorti
Più al principio loro e men vicine:

Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar de l'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.

Questi ne porta 'l fuoco in ver la luna:
Questi ne' cuor mortali è promotore:
Questi la terra in se stringe e aduna.

Nè pur le creature che son fuore
D'intelligenzia quest'arco saetta,
Ma quelle c'hanno intelletto e amore.

La providenzia che cotanto assetta,
Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto
Nel qual si volge quel c'ha maggior fretta:

Ed ora lì, com'a sito decreto,
Cen' porta la virtù di quella corda
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.

Ver'è che come forma non s'accorda
Molte fiate a la 'ntenzion de l'arte,
Perch'a risponder la materia è sorda;

Così da questo corso si diparte
Talor la creatura c'ha podere
Di piegar così pinta in altra parte.

E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube, se l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere;

Non dei più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d'un rivo
Se d'alto monte scende giuso ad imo.

Maraviglia sarebbe in te, se privo
D'impedimento giù ti fossi assiso,
Com'a terra quieto fuoco vivo.

Quinci rivolse in ver lo cielo il viso.

CANTO SECONDO.

O voi che siete in piccioletta barca
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,

Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, che forse
Perdendo me rimarreste smarriti.

L'acqua ch'io prendo già mai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l'Orse.

Voi altri pochi che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan de gli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen'vien satollo:

Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi a l'acqua che ritorna eguale.

Que' gloriosi che passaro a Colco,
Non si ammiraron come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.

La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen' portava
Veloci quasi come 'l ciel vedete.

Beatrice in suso, ed io in lei guardava:
E forse in tanto in quanto un quadrel posa
E vola, e da la noce si dischiava,

Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse 'l viso a se: e però quella
Cui non potea mi' ovra essere ascosa,

Volta ver me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella.

Parèva a me che nube ne coprisse
Lucida spessa solida e pulita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.

Per entro se l' eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua recepe
Raggio di luce permanendo unita.

S' io era corpo, e qui non si concepe,
Com' una dimensione altra patío,
Ch' esser convien se corpo, in corpo repe,

Accender ne dovria più il disio
Di veder quella essènzia in che si vede
Come nostra natura e Dio s' unio.

Lì si vedrà ciò che tenem per fede
Non dimostrato, ma fia per se noto
A guisa del ver primo che l' uom crede.

Io risposi: madonna, sì devoto,
Quant' esser posso più, ringrazio lui
Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto.

Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo che là giuso in terra
Fan di Caìn favoleggiare altrui?

Ella sorrise alquanto: e poi: s' egli erra
L' opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,

Certo non ti dovrien punger li strali
D' ammirazione omai: poi dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.

Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: ciò che n' appar qua su diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.

Ed ella: certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar ch' io li farò avverso.

La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.

Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa, ed altrettanto.

Virtù diverse esser convengon frutti
Di principj formali, e quei, fuor ch'uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.

Ancor se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno

Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso, e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.

Se 'l primo fosse, fora manifesto
Ne l'eclissi del sol, per trasparere
Lo lume come in altro raro ingesto.

Questo non è: però è da vedere
De l'altro: e s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.

S'egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi:

E indi l'altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a se piombo nasconde.

Or dirai tu ch' ei si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti
Per esser lì rifratto più a retro.

Da questa instanzia può diliberarti
Esperienza, se già mai la pruovi,
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostre arti.

Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:

Rivolto ad essi fa che dopo 'l dosso
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso:

Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana lì vedrai
Come convien ch' egualmente risplenda.

Or come ai colpi de gli caldi rai
De la neve riman nudo 'l suggetto,
E dal colore e dal freddo primai,

Così rimaso te ne lo 'ntelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.

Dentro dal ciel de la divina pace
Si gira un corpo ne la cui virtute
L' esser di tutto suo contento giace.

Lo ciel seguente c'ha tante vedute,
Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.

Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion che dentro da se hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze.

Questi organi del mondo così vanno
Come tu vedi omai di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.

Riguarda bene a me sì com'io vado
Per questo lòco al ver che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado:

Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.

E 'l ciel cui tanti lumi fanno bello,
Da la mente profonda che lui volve
Prende l'image, e fassene suggello.

E come l'alma dentro a vostra polve
Per differenti membra e conformate
A diverse potenzie si risolve;

Così l'intelligenzia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega
Girando se sovra sua unitate.

Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo che l'avviva,
Nel qual sì come vita in voi si lega.

Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.

Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio che produce,

Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

CANTO TERZO.

Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m'avea scoverto
Provando e riprovando il dolce aspetto:

Ed io per confessar corretto e certo
Me stesso tanto quanto si convenne,
Levai lo capo a profferer più erto.

Ma visione apparve che ritenne
A se me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.

Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille
Non sì profonde che i fondi sieu persi,

Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto a le nostre pupille:

Tali vid'io più facce a parlar pronte:
Perch'io dentro a l'error contrario corsi
A quel ch'accese amor tra l'uomo e 'l fonte.

Subito, sì com'io di lor m'accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser gli occhi torsi,

E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume de la dolce guida
Che sorridendo ardea ne gli occhi santi.

Non ti maravigliar perch'io sorrida,
Mi disse, appresso 'l tuo pueril quoto,
Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,

Ma te rivolve come suole a voto:
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.

Però parla con esse, e odi e credi
Che la verace luce che le appaga,
Da se non lascia lor torcer li piedi.

Ed io a l'ombra che parea più vaga
Di ragionar, drizzámi, e cominciai
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:

O ben creato spirito che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai;

Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e de la vostra sorte;
Ond'ella pronta e con occhi ridenti;

La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a se tutta sua corte.

Io fui nel mondo vergine sorella:
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella,

Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
Che posta qui con questi altri beati
Beata son ne la spera più tarda.

Li nostri affetti che solo infiammati
Son nel piacer de lo Spirito Santo,
Letizian del su' ordine formati:

E questa sorte che par giù cotanto,
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e voti in alcun canto.

Ond'io a lei: ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti;

Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m'ajuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m'è più latino.

Ma dimmi: voi che siete qui felici,
Disiderate voi più alto loco
Per più vedere o per più farvi amici?

Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco.
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch'arder parea d'amor nel primo foco:

Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.

Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri desiri
Dal voler di colui che qui ne cerne:

Che vedrai non capere in questi giri;
S'essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri:

Anzi è formale ad esso beato esse
Tenersi dentro a la divina voglia,
Perch'una fansi nostre voglie stesse.

Sì che come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
Com'a lo Re ch'a suo voler ne 'nvoglia:

E la sua volontade è nostra pace:
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch'ella cria, e che natura face.

Chiaro mi fu allor com'ogni dove
In cielo è Paradiso, *etsi* la grazia
Del sommo ben d'un modo non vi piove.

Ma sì com' egli avvien, s'un cibo sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere e di quel si ringrazia:
Così feć'io con atto e con parola
Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse insino al còla spola.

Perfetta vita ed altro merto inciela
Donna più su, mi disse, a la cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;

Perchè 'nfino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo ch'ogni voto accetta
Che caritate a suo piacer conforma,

Dal mondo per seguirla giovinetta
Fuggimmi e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via de la sua setta.

Uomini poi a mal più ch'a bene usi
Fuor mi rapiron de la dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.

E quest'altro splendor che ti si mostra
Da la mia destra parte, e che s'accende
Di tutto 'l lume de la spera nostra,

Ciò ch'io dico di me, di se intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra de le sacre bende.

Ma poi che pur al mondo fu rivolta,
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cor già mai disciolta.

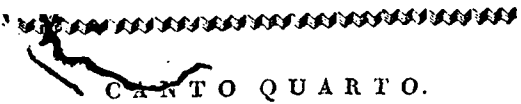
Quest'è la luce de la gran Costanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo, e l'ultima possanza.

Così parlommi: e poi cominciò *Ave*,
Maria, cantando; e cantando vanío
Come per acqua cupa cosa grave.

La vista mia che tanto la seguío
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,

Ed a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò ne lo mio sguardo
Sì, che da prima il viso nol sofferse:

E ciò mi fece a dimandar più tardo,



CANTO QUARTO.

Intra duo cibi distanti e moventi
D'un modo prima si morría di fame
Che liber' uom' l'un si recasse a' denti.

Sì si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi igualmente temendo:
Sì si starebbe un cane intra duo dame.

Perchè s'io mi tacea, me non riprendo,
Da li miei dubbj d'un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo.

Io mi tacea: ma 'l mio disir dipinto
M'era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più caldo assai che per parlar distinto.

Fessi Beatrice qual fè Daniello,
Nabuccodonosor levando d'ira
Che l'avea fatto ingiustamente fello.

E disse: io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Se stessa lega sì che fuor non spira.

Tu argomenti: se 'l buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?

Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anime a le stelle
Secondo la sentenza di Platone.

Queste son le quistion che nel tuo velle
Pontano igualemente: e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.

De' Serafin colui che più s'india,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vogli, io dico, non Maria,

Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spirti che mo t'appariro,
Nè hanno a l'esser lor più o meno anni.

Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita
Per sentir più e men l'eterno spiro.

Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
De da celestial c'ha men salita.

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.

Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende:
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabriell'e Michiel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano.

Quel che Timeo de l'anime argomenta,
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.

Dice che l'alma a la sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.

E forse sua sentenzia è d'altra guisa
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.

S'egl'intende tornare a queste ruote
L'onor de la 'nfluenzia e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.

Questo principio male inteso torse
Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

L'altra dubitazion che ti commuove,
Ha men velen, perocchè sua malizia
Non ti potria menar da me altrove.

Parere ingiusta la nostra giustizia
Ne gli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.

Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri ti farò contento.

Se violenza è quando quel che pate,
Neente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest'alme per essa scusate:

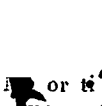
Che volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza;

Perchè s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza: e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco.

Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio a la sua man severo,

Così l'avría ripinte per la strada
Ond'eran tratte, come furo sciolte:
Ma così salda voglia è troppo rada.

E per queste parole, se ricolte
L'hai come dei, è l'argomento casso,
Che t'avria fatto noja ancor più volte.



Or ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non m'usciresti, pria saresti lasso.

Io t'ho per certo ne la mente messo,
Ch'alma beata non poria mentire,
Perocchè sempre al primo vero è presso:

E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch'ella par qui meco contraddire.

Molte fiate già, frate addivenne,
Che per fuggir periglio, contro a grato
Si fè di quel che far non si convenne:

Come Almeone, che di ciò pregato
Dal padre suo la propria madre spense:
Per non perder pietà si fè spietato.

A questo punto voglio che tu pense,
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì, che scusar non si posson l'offense.

Voglia assoluta non consente al danno:
Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.

Però quando Piccarda quello spreme,
De la voglia assoluta intende, ed io
De l'altra, sì che ver diciamo insieme,

Cotal fu l'ondeggiar del santo rio
Ch'uscì del fonte ond'ogni ver deriva:
Tal pose in pace uno ed altro disio.

O amanza del primo amante, o diva,
Diss'io appresso, il cui parlar m'innonda
E scalda sì, che più e più m'avviva:

Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia:
Ma quei che vede e puote a ciò risponda.

Io veggio ben che già mai non si sazia
Nostro 'ntelletto, se 'l ver non lo illustra
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha: e giugner puollo,
Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*:

Nasce per quello a guisa di rampollo
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.

Questo m'invita, questo m'assicura
Con riverenza, donna, a dimandarvi
D'un'altra verità che m'è oscura.

Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi
A' voti manchi sì con altri beni,
Ch'a la vostra stadera non sien parvi.

Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini,
Che vinta mia virtù diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

CANTO QUINTO.

S' Io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo che 'n terra si vede,
Sì che de gli occhi tuoi vinco 'l valore,

Non ti maravigliar: che ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso muove 'l piede.

Io veggio ben siccome già risplende
Ne lo 'ntelletto tuo l'eterna luce
Che vista sola sempre amore accende:

E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto che quivi traluce.

Tu vuoi saper se con altro servigio
Per manco voto si può render tanto,
Che l'anima sicuri di litigio.

Sì cominciò Beatrice questo canto:
E sì com'uom che suo parlar non sprezza,
Continuò così 'l processo santo.

Maggior dono che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e a la sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu de la volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.

Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti:

Che nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro
Tal qual' io dico, e fassi col su' atto.

Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.

Tu se' omai del maggior punto certo.
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra lo ver ch' i' t' ho scoverto,

Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè 'l cibo rigido c' hai preso,
Richiede ancora ajuto a tua dispensa.

Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
E fermalvi entro: che non fa scienza
Senza lo ritenere avere inteso:

Due cose si convegnono a l' essenza
Di questo sacrificio: l' una è quella
Di che si fa, l' altra è la convenenza.

Quest' ultima già mai non si cancella
Se non servata, ed intorno di lei
Si preciso di sopra si favella:

Però necessitato fu a gli Ebrei
Pur l' offerere, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.

L' altra che per materia t' è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla
Se con altra materia si converta:

Ma non trasmuti carco a la sua spalla
Per suo arbitrio alcun senza la volta
E de la chiave bianca e de la gialla:

Ed ogni permutanza credi stolta
Se la cosa dimessa in la sorpresa
Come 'l quattro nel sei non è raccolta.

Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.

Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Iepte a la sua prima mancia:

Più si convenía dire: mal feci,
Che servando far peggio: e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci:

Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fè pianger di se e i folli e i savi
Ch'udir parlar di così fatto colto.

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.

Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l pastor de la Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.

Non fate come agnel che lascia il latte
De la sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

Così Beatrice a me com'io scrivo:
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.

Lo suo piacere e 'l tramutar sembiante
Foser silenzio al mio cupido 'ngegno
Che già nuove quistioni avea davante.

E sì come saetta che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.

Quivi la donna mia vid'io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fè il pianeta.

E se la stella si cambiò e rise;
Qual mi fec'io che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!

Come in peschiera ch'è tranquilla e pura
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo, che lo stimin lor pastura:

Sì vid'io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udía:
Ecco chi crescerà li nostri amori:

E sì come ciascuno a noi venía,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro che di lei uscía.

Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia:

E per te vederai come da questi
M'era in disio d'udir lor condizioni,
Sì come a gli occhi mi fur manifesti.

O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni;

Del lume che per tutto 'l ciel si spazia
Noi semo accesi: e però se disii
Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.

Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu, e da Beatrice: dì dì
Sicuramente, e credi come a Dii.

Io veggio ben sì come tu t'annidi
Nel proprio lume, e che da gli occhi il traggi,
Perch' ei corrusca sì come tu ridi:

Ma non so chi tu se' nè perchè aggi,
Anima degna, il grado de la spera
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi:

Questo diss'io diritto a la lumiera
Che pria m'avea parlato: ond'ella fessi
Lucente più assai di quel ch' ell' era.

Sì come 'l sol che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi:

Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose

Nel modo che 'l seguente canto canta.

CANTO SESTO.

Posciachè Costantin l'aquila volse
Contra 'l corso del ciel, che la seguio
Dietro a l'antico che Lavina tolse:

Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Ne lo stremo d'Europa si ritenne
Vicino a' monti de' quai prima uscío:

E sotto l'ombra de le sacre penne
Governò 'l mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando in su la mia pervenne.

Cesare fui, e son Giustiniano,
Che per voler del primo amor ch'io sento
D'entro a le leggi trassi il troppo e 'l vano:

E prima ch'io a l'opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piúe
Credeva, e di tal fede era contento.

Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo Pastore, e la fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.

Agli credetti: e ciò che suo dir'era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.

E al mio Bellisar commendai l'armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.

Or qui a la quistion prima s'appunta
La mia risposta, ma la condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta:

Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra 'l sacrosanto segno,
E chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppone.

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di reverenza, e cominciò da l'ora
Che Pallante morì per darli regno.

Tu sai ch'e' fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni ed oltre infino al fine,
Che tre a tre pugnar per lui ancora.

Sai quel che fè dal mal de le Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine.

Sai quel che fè portato da gli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro a gli altri principi e collegi:

Onde Torquato e Quintio che dal cirro
Negletto fu nomato, e Decì e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.

Esso atterrò l'orgoglio de gli Arabi
Che diretro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Pò, di che tu labi.

Sott'esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle
Sotto 'l qual tu nascesti parve amaro.

Poi presso al tempo che tutto 'l ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:

E quel che fè da Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.

Quel che fè poi ch'egli uscì di Ravenna
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.

In ver la Spagna rivolse lo stuolo:
Poi ver Durazzo e Farsaglia percosse
Sì, ch'al Nil caldo si sentì del duolo.

Antandro e Simoenta onde si mosse
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse,

Da onde venne folgorando a Giuba:
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentía la Pompejana tuba.

Di quel che fè col bajulo seguente,
Bruto con Cassio ne lo 'nferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente.

Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.

Con costui corse insino al lito rubro:
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.

Ma ciò che 'l segno che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal ch'a lui soggiace,

Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro, e con affetto puro;

Che la viva giustizia che mi spira,
Gli concedette in mano a quel ch' io dico
Gloria di far vendetta a la sua ira.

Or qui s' ammira in ciò ch' io ti replico,
Poscia con Tito a far vendetta corse
De la vendetta del peccato antico.

E quando 'l dente Longobardo morse
La santa Chiesa, sotto a le sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.

Omai puoi giudicar di que' cotali
Ch' io accusai di sopra e de' lor falli
Che son cagion di tutti i vostri mali.

L' uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch' è forte a veder qual più si falli.

Faccian gli Ghibellin faccian lor' arte
Sott' altro segno; che mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:

E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema de gli artigli
Ch' a più alto leon trasser lo vello.

Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre: e non si creda
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.

Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda:

E quando li desiri poggian quivi
Si disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.

Ma nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedén minor nè maggi.

Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer già mai ad alcuna nequizia.

Diverse voci fanno dolci note:
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.

E dentro a la presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.

Ma i Provenzali che fer contra lui,
Non hanno riso: e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo persona umile e peregrina:

E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.

Indi partissi povero e vetusto:
E se 'l mondo sapesse 'l cuor ch' egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

CANTO SETTIMO.

Osanna sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth:

Così volgendosi a la nota sua
Fu viso a me cantare essa sustanza
Sopra la qual doppio lume s'addua:

Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
E quasi velocissime faville
Mi si velar di subita distanza.

Io dubitava, e dicea: dille dille,
Fra me, dille diceva, a la mia donna
Che mi disseta con le dolci stille:

Ma quella reverenza che s'indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE
Mi richinava come l'uom ch'assonna.

Poco sofferse me cotal Beatrice,
Ella cominciò raggiandomi d'un riso
Qual, che nel fuoco faría l'uom felice:

Secondo mio infallibile avviso
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t' hai in pensier miso:

Ma io ti solverò tosto la mente
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.

Per non soffrire a la virtù che vuole
Freno a suo prode, quell' uom che non nacque,
Dannando se, dannò tutta sua prole:

Onde l'umana specie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque.

U' la natura che dal suo fattore
S' era allungata, unía a se in persona
Con l' atto sol del suo eterno amore.

Or drizza il viso a quel che si ragiona.
Questa natura al suo fattore unita,
Qual fu creata fu sincera e buona:

Ma per se stessa pur fu ella sbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.

La pena dunque che la croce porse,
S' a la natura assunta si misura,
Nulla già mai sì giustamente morse:

così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando a la persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.

Però d' un atto uscir cose diverse:
Ch' a Dio, e a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra e 'l ciel s' aperse.

Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.

Ma i' veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo
Del qual con gran disio solver s' aspetta.

Tu dici: ben discerno ciò ch' i' odo:
Ma perchè Dio volesse, m' è occulto
A nostra redenzion pur questo modo.

Questo decreto, frate, sta sepulto
A gli occhi di ciascuno il cui ingegno
Ne la fiamma d' amor non è adulto.

Veramente, però ch' a questo segno
Molto si mira, e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.

La divina bontà che da se sperne
Ogni livore, ardendo in se sfavilla,
Sì che dispiega le bellezze eterne.

Ciò che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua impronta quand' ella sigilla.

Ciò che da essa sanza mezzo piove,
Libero è tutto, perchè non soggiace
A la virtute de le cose nuove.

Più l' è conforme, e però più le piace:
Che l' ardor santo ch' ogni cosa raggia,
Ne la più simigliante è più vivace.

Di tutte queste cose s' avvantaggia
L' umana creatura, e s' una manca,
Di sua nobiltà convien che caggia.

Solo il peccato è quel che la disfranca
E falla dissimile al sommo bene,
Perchè del lume suo poco s' imbianca;

Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie, dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene.

Vostra natura, quando peccò *tota*
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso fu remota:

Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente per alcuna via
Senza passar per un di questi guadi:

O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso avesse, o che l'uom per se isso
Avesse soddisfatto a sua follía.

Ficca mo l'occhio per entro l'abisse
De l'etérno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.

Non potea l'uomo ne' termini tuoi
Mai soddisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate obbedïendo poi,

Quanto disubbidendo intese ir suso:
E questa è la ragion perchè l'uom fue
Da poter soddisfar per se dischiuso.

Dunque a Dio convenía con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita,
Dico con l'una o ver con ambodue.

Ma perchè l'ovra tanto è più gradita
De l'operante, quanto più appresenta
De la bontà del cuore ond'è uscita:

La divina bontà che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta:

Nè tra l'ultima notte e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo
O per l'uno o per l'altro fue o fie.

Che più largo fu Dio a dar se stesso,
In far l'uom sufficente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da se dimesso.

E tutti gli altri modi erano scarsi
A la giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.

Or per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com'io.

Tu dici: io veggio l'aere, io veggio 'l foco,
L'acqua e la terra e tutte lor misture
Venire a corruzione e durar poco:

E queste cose pur fur creature:
Perchè se ciò c'ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.

Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero
Nel qual tu se', dir si posson creati
Sì come sono in loro essere intero:

Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.

Creata fu la materia ch'egli hanno:
Creata fu la virtù informante
In queste stelle che 'ntorno a lor vanno.

L'anima d'ogni bruto e de le piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e 'l moto de le luci sante.

Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, e la 'nnamora
Di se, sì che poi sempre la disira.

E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi allora

Che li primi parenti intrambo fensi.

CANTO OTTAVO.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse volta nel terzo epiciclo;

Perchè non pure a lei faceano onore
Di sacrificj e di votivo grido
Le genti antiche ne l'antico errore:

Ma Dione onoravano e Cupido,
Questa per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido:

E da costei ond'io principio piglio,
Pigliavano 'l vocabol de la stella
Che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio.

Io non m'accorsi del salire in ella:
Ma d'esserv' entro mi fece assai fede
La donna mia ch'io vidi far più bella.

E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma, e l'altra va e riede,

Vid'io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti
Al modo, credo, di lor viste eterne.

Di fredda nube non disceser venti
O visibili o no tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti

A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti Serafini:

E dietro a quei che più 'nnanzi appariro
Sonava Osanna, sì che unque poi
Di riudir non fui sanza disiro.

Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi;

Noi ci volgiam co' Principi celesti
D'un giro, d'un girare, e d'una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:

Voi, che intendendo il terzo ciel movete;
E sem sì pien d'amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.

Poscia che gli occhi miei si furo offerti
A la mia donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di se contenti e certi,

Rivolsersi a la luce che promessa
Tanto s'avea, e Dì, chi siete, fue
La voce mia di grande affetto impressa.

E quanta e quale vid'io lei far più
Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
Quand'io parlai a l'allegrezze sue:

Così fatta, mi disse, il mondo m'ebbe
Giù poco tempo: e se più fosse stato,
Molto sarà di mal che non sarebbe.

La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.

Assai m'amasti, ed avesti bene onde:
Che s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.

Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poich'è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava:

E quel corno d'Ausonia che s'imborga
Di Bari di Gaeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che 'l Danubio riga,
Poi che le ripe Tedesche abbandona.

E la bella Trinacria che caliga
Tra Pachino e Peloro sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga,

Non per Tifeo, ma per nascente solfo;
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,

Se mala signoria che sempre accuora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar; mora mora.

E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse:

Che veramente provveder bisogna
Per lui o per altrui, sì ch'a sua barca
Carica più di carco non si pogna:

La sua natura che di larga Parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.

Perocch'io credo che l'alta letizia
Che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
Ov'ogni ben si termina e s'inizia,

Per te si veggia come la vegg'io;
Grata m'è più, e anche questo ho caro,
Perchè 'l discerni rimirando in Dio.

Fatto m'hai lieto; e così mi fa chiaro,
Poichè parlando a dubitar m'hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.

Questo io a lui; ed egli a me; s'io posso
Mostrarti un vero a quel che tu dimandi,
Terrai 'l viso come tieni 'l dosso.

Lo ben che tutto 'l regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provedenza in questi corpi grandi:

E non pur le nature provvedute
Son ne la mente ch'è da se perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute:

Perchè quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.

Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine,
Produrrebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbero arti, ma ruine:

E ciò esser non può, se gl'intelletti
Che muovon queste stelle non son manchi,
E manco 'l primo che non gli ha perfetti.

Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi?
Ed io: non già; perchè impossibil veggio
Che la natura in quel ch'è uopo stanchi.

Ond'egli ancora; or dì, sarebbe il peggio
Per l'uomo in terra, se non fosse cive?
Sì, rispos'io, e qui ragion non cheggio.

E può egli esser, se già non si vive
Diversamente per diversi ufici?
No: se 'l maestro vostro ben vi scrive.

Sì venne deducendo insino a quici:
Poscia conchiuse: dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici:

Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che volando per l'aere il figlio perse

La circular natura ch'è suggello
A la cera mortal, fa ben su' arte,
Ma non distingue l'un da l'altro ostello.

Quinci adivien ch'Esaù si diparte
Per seme da Jacób; e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.

Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.

Or quel che t'era dietro, t'è davanti.
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.

Sempre natura, se fortuna truova
Discorde a se, come ogni altra semente
Fuor di sua region fa mala pruova.

E se 'l mondo là giù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui avria buona la gente.

Ma voi torcete a la religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone:

Onde la traccia vostra è fuor di strada.

CANTO NONO.

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
Che ricever dovea la sua semenza.

Ma disse: taci, e lascia volger gli anni:
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.

E già la vita di quel lume santo
Rivolta s'era al sol che la riempie,
Come a quel ben ch'a ogni cosa è tanto.

Ahi anime ingannate, e fatture 'mpie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!

Ed ecco un altro di quegli splendori
Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.

Gli occhi di Beatrice ch'eran fermi,
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi;

Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova,
Ch'io possa in te refletter quel ch'io penso.

Onde la luce che m'era ancor nuova,
Del suo profondo ond'ella pria cantava,
Seguette come a cui di ben far giova.

In quella parte de la terra prava
Italica che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,

Si leva un colle, e non surge molt'alto,
Là onde scese già una facella
Che fece a la contrada grande assalto;

D'una radice nacqui ed io ed ella:
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
Perchè mi vince il lume d'esta stella.

Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noja:
Che forse parria forte al vostro vulgo.

Di questa luculenta e chiara gioja
Del nostro cielo che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e pria che muoja,

Questo centesim'anno ancor s'incinqua:
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua:

E ciò non pensa la turba presente
Che Tagliamento e Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.

Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per esser al dover le genti crude.

E dove Sile e Cagnan s'accompagna,
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.

Piangerà Feltro ancora la diffalta
De l'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.

Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,

Che donerà questo prete cortese
Per mostrarsi di parte: e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.

Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne pajon buoni.

Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta per la ruota
In che si mise com' era davante.

L'altra letizia che m' era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo sol percuota.

Per letiziar là su fulgór s'acquista,
Sì come riso qui: ma giù s'abbuja,
L'ombra di fuor, come la mente è trista.

Dio vede tutto, e tuo veder s'illuja,
Diss' io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di se a te puote esser fuja.

Dunque la voce tua che 'l ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii
Che di sei ale fannosi cuculla,

Perchè non soddisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda,
S'io m' intuassi come tu t'immii.

La maggior valle in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,

Tra discordanti liti contra 'l sole
Tanto sen' va, che fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suole.

Di quella valle fu' io littorano
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.

Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede, e la terra ond'io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.

Folco mi disse quella gente a cui
Fu noto il nome mio: e questo cielo
Di me s'imprenta, com'io fe' di lui:

Che più non arse la figlia di Belo,
Nojando ed a Sicheo e a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo:

Nè quella Rodopea che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide,
Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.

Non però qui si pente, ma si ride,
Non de la colpa ch'a mente non torna,
Ma del valor ch'ordinò e provvide.

Qui si rimira ne l'arte ch'adorna
Con tanto affetto, e discernesi 'l bene
Perchè al mondo di su quel di giù torna.

Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten' porti che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.

Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.

Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr'ordine congiunta
Di lui nel sommo grado si sigilla.

Da questo cielo in cui l'ombra s'appunta
Che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.

Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo de l'alta vittoria
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma:

Perch'ella favorò la prima gloria
Di Josuè in su la terra santa
Che poco tocca al papa la memoria.

La tua città che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo fattore,
E di cui è la 'nvidia tanto pianta,

Produce e spande il maladetto fiore
C'ha divisate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.

Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo a i Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.

A questo intende 'l papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette
Là dove Gabbriello aperse l'ali.

Ma Vaticano, e l'altre parti elette
Di Roma che son state cimitero
A la milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien de l'adultéro.

CANTO DECIMO.

Guardando nel suo Figlio con l'amore
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile valore,

Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fè, ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.

Leva dunque, lettore, a l'alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte,
Dove l'un moto e l'altro si percuote:

E lì comincia a vagheggiar ne l'arte
Di quel maestro che dentro a se l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.

Vedi, che come da indi si dirama
L'obblico cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che gli chiama:

E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenzia qua giù morta.

E se dal dritto più o men lontano
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco,
E giù è sotto de l'ordine mondano.

Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba:
Che a se ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond'io son fatto scriba.

Lo ministro maggior de la natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,

Con quella parte che su si rammenta,
Congiunto si girava per le spire
In che più tosto ogni ora s'appresenta;

Ed io era con lui: ma del salire
Non m'accors'io se non com'uom s'accorge
Anzi 'l primo pensier del suo venire:

Oh Beatrice, quella che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge,

Quant'esser convenía da se lucente!
Quel ch'era dentro al sol dov'io entrámi,
Non per color, ma per lume parvente,

Perch' io lo 'ngegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi, che mai s'immaginasse:
Ma creder puossi, e di veder si brami.

E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia:
Che sovra 'l sol non fu occhio ch'andasse.

Tal'era quivi la quarta famiglia
De l'alto padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.

E Beatrice cominciò: ringrazia,
Ringrazia il sol de gli Angeli, ch'a questo
Sensibil t'ha levato per sua grazia.

Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozione, e a rendersi a Dio
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,

Com'a quelle parole mi fec'io:
E sì tutto 'l mio amore ivi si mise,
Che Beatrice eclissò ne l'obblio.

Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor de gli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.

Io vidi più fulgór vivi e vincenti
Far di noi centro, e di se far corona,
Più dolci in voce, che 'n vista lucenti:

Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l'aere è pregno,
Sì che ritenga il fil che fa la zona.

Ne la corte del ciel d'ond'io rivegno,
Si truovan molte gioje care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno.

E 'l canto di que' lumi era di quelle:
Chi non s'impenna sì che là su voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.

Poi sì cantando quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli:

Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite ascoltando,
Fin che le nuove note hanno ricolte:

E dentro a l'un sentì cominciar: quando
Lo raggio de la grazia onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando,

Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala
U' sanza risalir nessun discende:

Qual ti negasse 'l vin de la sua fiala
Per la tua sete in libertà non fora,
Se non com'acqua ch'al mar non si cala.

Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda che 'ntorno vagheggia
La bella donna ch'al ciel t'avvalora:

Io fui degli agni de la santa greggia
Che Domenico mena per cammino,
Du' ben s'impingua, se non si vaneggia.

Questi che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d'Aquino.

Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten' vien col viso
Girando su per lo beato serto.

Quell'altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l'uno e l'altro foro
Ajutò sì, che piace in Paradiso.

L'altro ch'appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo Tesoro.

La quinta luce ch'è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto 'l mondo
Là giù n'ha gola di saper novella.

Entro v'è l'alta luce u' sì profondo
Saver fu messo, che se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.

Appresso vedi 'l lume di quel cero
Che giuso in carne più addentro vide
L' angelica natura e 'l ministero.

Ne l' altra picciletta luce ride
Quell' avvocato de' templi Cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.

Or se tu l'occhio de la mente trani
Di luce in luce dietro a le mie lode,
Già de l'ottava con sete rimani:

Per vedere ogni ben dentro vi gode
L' anima santa che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode:

Lo corpo ond' ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martire
E da esilio venne a questa pace.

Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D' Isidoro di Beda e di Riccardo,
Che a considerar fu più che viro.

Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d' uno spirto che 'n pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo.

Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che leggendo nel vico de gli strami
Sillogizzò invidiosi veri.

Indi, come orologio che ne chiami
Ne l'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami:
Che l'una parte e l'altra tira ed urge,
Tintin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d'amor turge:
Così vid'io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza ch'esser non può nota,
Se non colà dove 'l gioir s'insempra.

CANTO UNDECIMO.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!

Chi dietro a *jura*, e chi ad aforismi
Sen' giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi:

E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto de la carne involto
S' affaticava, e chi si dava a l'ozio:

Quando da tutte queste cose sciolto
Con Beatrice m' era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

Poichè ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio in che avanti s' era,
Fermossi come a candellier candelo.

Ed io sentì' dentro a quella lumiera
Che pria m'avea parlato sorridendo
Incominciar facendosi più mera:

Così com' io del suo raggio m'accendo,
Sì riguardando ne la luce eterna,
Li tuo' pensieri, onde cagioni apprendo.

Tu dubbi, ed hai voler che sì ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio ch'al tuo sentir si sterna:

Ove dinanzi dissi: u' ben s'impingua,
E là, u' dissi: non surse il secondo:
E qui è uopo che ben si distingua.

La providenza che governa 'l mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo;

Perocchè andasse ver lo suo diletto
La sposa di colui ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,

In se sicura, e anche a lui più fida;
Duo principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.

L'un fu tutto Serafico in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di Cherubica luce uno splendore.

De l'un dirò, perocchè d'amendue
Si dice l'un pregiando qual ch' uom prende,
Perchè ad un fine fur l'opere sue.

Intra Tupino e l'acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,

Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.

Di quella costa là dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
Come fa questo talvolta di Gange.

Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, ch'e direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.

Non era ancor molto lontan da l'orto,
Ch' e' cominciò a far sentir la terra
De la sua gran virtude alcun conforto.

Che per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui com' a la morte,
La porta del piacer nessun disserra:

E dinanzi a la sua spiritual corte,
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l'amò più forte.

Questa privata del primo marito,
Mille e cent' anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito:

Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate al suon de la sua voce
Colui ch' a tutto 'l mondo fè paura:

Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.

Ma perch' io non proceda troppo chiuso;
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

La lor concordia e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faccano esser cagion de' pensier santi:

Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.

O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro a lo sposo; sì la sposa piace.

Indi sen' va quel padre, e quel maestro,
Con la sua donna e con quella famiglia
Che già legava l'umile capestro:

Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia.

Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.

Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe;

Di seconda corona redimita
Fu per Onorio da l'eterno spiro
La santa voglia d'esto archimandrita:

E poi che per la sete del martiro
Ne la presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che il seguiro:

E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto de l'Italica erba.

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo
Che le sue membra du' anni portarno.

Quando a colui ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso a la mercede
Ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo;

I frati suoi, sì com'a giusto erede
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede:

E del suo grembo l'anima preclara •
Muover si volle tornando al suo regno:
E al suo corpo non volle altra bara.

Pensa oramai qual fu colui che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:

E questo fu il nostro patriarca:
Perchè qual segue lui com' ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.

Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
Che per diversi salti non si spanda:

E quanto le sue pecore remote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano a l'ovil di latte vote.

Ben son di quelle che temono 'l danno
E stringonsi al pastor: ma son sì poche
Che le cappe fornisce poco panno.

Or se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò c' ho detto a la mente rivoche,

In parte fia la tua voglia contenta:
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrai il correger ch' argomenta

Unbenessimpingua, se non si vaneggia.

CANTO DUODECIMO.

Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola:
E nel suo giro tutta non si volse
Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse;
Canto, che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse:
Come si volgon per tenera nube
Du' archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella jube,
Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga
Ch' amor consunse come sol vapori:
E fanno qui la gente esser presaga
Per lo patto che Dio con Noè pose
Del mondo che già mai più non s'allaga:

Così di quelle sempiterne rose
Volgénsi circa noi le due ghirlande,
E sì l'estrema a l'intima rispose.

Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande
Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande

Insieme appunto, e a voler quietarsi;
Pur come gli occhi ch'al piacer che i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi;

Del cuor de l'una de le luci nuove
Si mosse voce, che l'ago a la stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove:

E cominciò: l'amor che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar de l'altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.

Degno è che dov'è l'un l'altro s'induca,
Sì che com' elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.

L'esercito di Cristo che sì caro
Costò a riarmar, dietro a la 'nsegna
Si movea tardo sospeccioso e raro;

Quando lo 'mperador che sempre regna
Provvide a la milizia ch'era in forse
Per sola grazia, non per esser degna:

E, com' è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.

In quella parte ove surge ad aprire
Zefiro dolce le novelle fronde
Di che si vede Europa rivestire;

Non molto lungi il percuoter de l'onde,
Dietro a le quali per la lunga foga
Lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde,

Siede la fortunata Callaroga
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il Leone, e soggioga.

Dentro vi nacque' l' amoroso drudo
De la fede cristiana', il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nimici crudo:

E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che ne la madre lei fece profeta.

Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotar di mutua salute;

La donna che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch' uscir dovea di lui e de le rede:

E perchè fosse quale era in costrutto;
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto:

Domenico fu detto: ed io ne parlo
Sì come de l'agricola che Cristo
Elesse a l' orto suo per ajutarlo.

Ben parve messo e famigliar di Cristo,
Che 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè Cristo.

Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra da la sua nutrice,
Come dicesse: io son venuto a questo.

O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna,
Se 'nterpretata val come si dice!

Non per lo mondo per cui mo s' affanna
Diretro ad Ostiense e a Taddeo,
Ma per amor de la veraee manna,

In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna
Che tosto imbianea se 'l vignajo è reo:

Ed a la sedia che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,

Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quae sunt pauperum Dei,

Addimandò, ma contra 'l mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme
Del qual ti fascian ventiquattro piante.

Poi con dottrina e con volere insieme,
Con l'uficio apostolico si mosse
Quasi torrente ch'alta vena preme:

E ne gli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.

Di lui si fecer poi diversi rivi
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.

Se tal fu l'una ruota de la biga
In che la santa Chiesa si difese
E vinse in campo la sua civil briga,

Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza de l'altra di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

Ma l'orbita che fé la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.

La sua famiglia che si mosse dritta
Co' piedi a le su' orme, e tanto volta,
Che quel dinanzi a quel dirietro gitta:

E tosto s'avvedrà de la ricolta
De la mala coltura, quando 'l loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.

Ben dico, chi cercasse a fòglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
Du' leggerebbe: i' mi son quel ch'io soglio.

Ma non fia da Casal nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali a la Scrittura,
Ch' uno la fugge, e l'altro la coarta.

Io son la vita di Buonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.

Illuminato e Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli
Che nel capestro a Dio si fero amici.

Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore e Pietro Ispano
Lo qual giù luce in dodici libelli:

Natan profeta e 'l metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo e quel Donato
Ch' a la prim' arte degnò poner mano;

Raban è quivi, e lucemi dallato
Il Calavrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.

Al inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e 'l discreto latino,

E mosse meco questa compagnia.

CANTO DECIMOTERZO.

Immagini chi bene intender cupe
Quel ch'io or vidi, e ritegna l' image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe,

Quindici stelle che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia de l' aere ogni compage,

Immagini quel Carro a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch' al volger del temo non vien meno.

Immagini la bocca di quel corno
Che si comincia in punta de lo stelo
A cui la prima ruota va d' intorno,

Aver fatto di se duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gielo:

E l' un ne l' altro aver gli raggi suoi,
E amenduo girarsi per maniera,
Che l' uno andasse al primo e l' altro al poi:

Ed avrà quasi l' ombra de la vera
Costellazione, e de la doppia danza
Che circulava il punto dov' io era:

Poi ch' è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover de la Chiana
Si muove 'l ciel che tutti gli altri avanza.

Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre persone in divina natura,
Ed in una sustanzia essa e l' umana.

Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura,
E attesersi a noi quei santi lumi
Felicitando sè di cura in cura.

Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi:

E disse: quando l' una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l' altra dolce amor m' invita.

Tu credi che nel petto onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia
Il cui palato a tutto 'l mondo costa,

Ed in quel che forato da la lancia
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d' ogni colpa vince la bilancia,

Quantunque a la natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor che l' uno e 'l altro fece:

E però ammiri ciò ch' io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe secondo
Lo ben che ne la quinta luce è chiuso.

Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e 'l mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.

Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce amando il nostro sire:

Che quella viva luce che si mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui nè da l' amor che 'n lor s' intrea,

Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato in nuove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.

Quindi discende a l' ultime potenze
Giù d' atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze:

E queste contingenze essere intendo
Le cose generate che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.

La cera di costoro e chi la duce
Non sta d' un modo, e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce:

Ond' egli avvien ch' un medesimo legno,
Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.

Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse 'l ciel in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.

Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando a l' artista
C' ha l' abito de l' arte, e man che trema.

Però se 'l caldo amor la chiara vista
De la prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s' acquista.

Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l' animal perfezione:
Così fu fatta la Vergine pregna.

Sì ch' io commendo tua opinione:
Che l' umana natura mai non fue
Nè fia qual fu in quelle duo persone.

Or s' io non procedessi avanti piùe;
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.

Ma perchè paja ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto, Chiedi, a dimandare.

Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch' ei fu re che chiese senno,
Acciocchè Re sufficiente fosse:

Non per saper lo numero in che enno
Li motor di qua su, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno:

Non si est dare primum motum esse,
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol, sì ch' un retto non avesse.

Onde se ciò ch' io dissi e questo note,
Regal prudenza e quel Vedere impari
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote.

E se al Surse drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
A i regi che son molti, e i buon son rari.

Con questa distinzion prendi 'l mio detto:
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro diletto.

E questo ti fia sempre piombo a' piedi
Per farli muover lento com' uom lasso,
E al sì e al no che tu non vedi:

Che quegli è tra gli stolti bene abbasso
Che senza distinzione afferma o niega
Così ne l' un come ne l' altro passo:

Perch' egl' incontra che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.

Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ci si muove
Chi pesca per lo vero e non ha l' arte:

E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide Melisso Brisso e molti
I quali andavano e non sapén dove.

Sì fè Sabello ed Arrio e quegli stolti
Che furon come spade a le scritture
In render torti li diritti volti.

Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature:

Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;

E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine a l' entrar de la foce.

Non creda donna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerere,
Vedergli dentro al consiglio divino:
Che quel può surgere, e quel può cadere.

CANTO DECIMOQUARTO.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Muovesi l' acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.

Ne la mia mente fè subito caso
Questo ch' io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,

Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice
A cui sì cominciar dopo lui piacque.

A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce nè pensando ancora,
D' un altro vero andare a la radice.

Diteli se la luce onde s' infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com' ella è ora:

E se rimane: dite come poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi noi:

Come da più letizia pinti e tratti
A la fiata quei che vanno a ruota
Levan la voce e rallegrano gli atti:
Così a l' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioja
Nel torneare e ne la mira nota.

Qual si lamenta perchè qui si muoja
Per viver colà su, non vide quive
Lo refrigerio de l' eterna ploja.

Quell' uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,

Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodía,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno:

Ed io udi' ne la luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu de l' Angelo a Maria,

Risponder: quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà d' intorno cotal veste.

La sua chiarezza seguita l' ardore,
L' ardor la visione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.

Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tuttaquanta:

Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo bene;
Lume ch'a lui veder ne condiziona:

Onde la vision crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s'accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.

Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia,
Sì che la sua parvenza si difende,

Così questo fulgór che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza da la carne
Che tutto dì la terra ricoperchia:

Nè potrà tanta luce affaticarne,
Che gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.

Tanto mi parve subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicere Amme,
Che ben mostrar disio de' corpi morti:

Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri e per gli altri che fur cari
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari.

E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze;
Sì che la cosa pare e non par vera;

Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere e fare un giro
Di fuor da l'altre due circonferenze.

O vero sfavillar del santo spiro,
Come si fece subito e candente
A gli occhi miei che vinti nol soffriro!

Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente.

Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia donna a più alta salute.

Ben m' accors' io ch' i' era più levato
Per l'affocato riso de la stella
Che mi parea più roggio che l'usato.

Con tutto 'l cuore e con quella favella
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto
Qual conveniasi a la grazia novella:

E non er' anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrificio, ch' io conobbi
Esser litare stato accetto e fausto:

Che con tanto lucóre e tanto robbi
M' apparvero splendor dentro a' duo raggi,
Ch' io dissi: o Eliós, che sì gli addobbi!

Come distinta da minori in maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,

Sì costellati facén nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.

Qui vince la memoria mia lo 'ngegno:
Che 'n quella Croce lampeggiava Cristo;
Sì ch' io non so trovare esempio degno.

Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Vedendo in quell' albór balenar Cristo.

Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso
Si movén lumi scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.

Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte

Muoversi per lo raggio onde si lista
Tal volta l' ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.

E come giga ed arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa,

Così da' lumi che lì m' apparinno
S' accogliea per la Croce una melode
Che mi rapiva sanza intender l'inno.

Ben m' accors' io ch' ell' era d' alte lode,
Perocchè a me venía: risurgi, e vinci,
Com' a colui che non intende e ode.

Io m' innamorava tanto quinci,
Che 'n fino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.

Forse la mia parola par tropp' osa,
Posponendo 'l piacer de gli occhi belli
Ne' quai mirando mio disio ha posa.

Ma chi s' avvede che i vivi suggelli
D' ogni bellezza più fanno più suso,
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli;

E scusar puommi di quel ch' io m' accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero:
Che 'l piacer santo non è qui dischiuso,

Perchè si fa montando più sincero.

CANTO DECIMOQUINTO.

Benigna volontade in cui si liqua
Sempre l' amor che drittamente spira,
Come cupidità fa ne l' iniqua,

Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde
Che la destra del cielo allenta e tira.

Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie che per darmi voglia
Ch' io lè pregassi, a tacer fur concorde?

Ben è che senza termine si doglia
Chi per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia.

Quale per il seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,

E pare stella che tramuti loco,
Se non che da la parte onde s' accende,
Nulla sen' perde, ed esso dura poco:

Tale dal corno che 'n destro si stende,
Al piè di quella Croce corse un astro
De la costellazion che lì risplende:

Nè si partì la gemma dal suo nastro:
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro:

Sì pia l'ombra d' Anchise si porse,
(Se fede merta nostra maggior musa),
Quando in Elisio del figliuol s' accorse.

O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei; sicut tibi, cui
Bis unquam caeli janua reclusa?

Così quel lume; ond' io m' attesi a lui;
Poscia rivolsi a la mia donna 'l viso,
E quinci e quindi stupefatto fui:

Che dentro a gli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
De la mia grazia e del mio Paradiso.

Indi a udire e a veder giocondo
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch' io non intesi, sì parlò profondo:

Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità: che 'l suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose.

E quando l'arco de l'ardente affetto
Fu sì sfocato, che 'l parlar discese
Inver lo segno del nostro 'ntelletto;

La prima cosa che per me s'intese,
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese:

E seguirò: grato e lontan digiuno
Tratto, leggendo nel maggior volume
Du' non si muta mai bianco nè bruno,

Solvo hai, figlio, dentro a questo lume
In ch' io ti parlo: mercè di colei
Ch' a l'alto volo ti vestì le piume.

Tu credi che a me tuo pensier mei
Da quel ch' è primo così come raja
De l'un, se si conosce, il cinque e 'l sei.

E però ch' io mi sia e perch' io paja
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaja.

Tu credi 'l vero, che i minori e i grandi
Di questa vita miran ne lo speglio
In che prima che pensi il pensier pandi.

Ma perchè 'l sacro amore in che io veglio
Con perpetua vista, e che m'asseta
Di dolce disiar, s'adempia meglio;

100685

La voce tua sicura balda e lieta
Suoni la volontà, suoni 'l desio,
A che la mia risposta è già decreta.

I' mi volsi a Beatrice: e quella udío
Pria ch' io parlassi, e arrisemi un cenno
Che fece crescer l'ale al voler mio:

E cominciai così: l'affetto e 'l senno,
Come la prima egualità v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno:

Perocchè al sol che v'allumò e arse
Col caldo e con la luce en sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.

Ma voglia e argomento ne' mortali,
Per la cagion ch' a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.

Ond' io che son mortal mi sento in questa
Disagguaglianza: e però non ringrazio
Se non col cuore a la paterna festa.

Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioja preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.

O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio rispondendo femmi.

Poscia mi disse: quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent' anni e piúe
Girato ha 'l monte in la prima cornice,

Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l' opere tue.

Fiorenza dentro da la cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e Terza e Nona,
Si stava in pace sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.

Non facea nascendo ancor paura
La figlia al padre, che 'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vote:
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatojo, che com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.

Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuojo e d' osso, e venir da lo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto:

E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti a la pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.

O fortunate! e ciascuna era certa
De la sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.

L'una vegghiava a studio de la culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla.

L'altra traendo a la rocca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani e di Fiesole e di Roma.

Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lupo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.

A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello

Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E ne l'antico vostro Batisteo
Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.

Moronto fu mio frate, ed Eliseo:
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi 'l soprannome tuo si feo.

Poi seguitai lo 'mperador Currado,
Ed ei mi cinse de la sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.

Dietro gli andai incontro a la nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa
Per colpa del pastor vostra giustizia.

Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

CANTO DECIMOSESTO.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quà giù dove l' affetto nostro langue,

Mirabil cosa non mi sarà mai:
Che là dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.

Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che se non s' appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.

Dal *voi* che prima Roma sofferíe,
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie:

Onde Beatrice ch' era un poco scevra,
Ridendo parve quella che tossío
Al primo fallo scritto di Ginevra.

Io cominciai: voi siete 'l padre mio:
Voi mi date a parlar tutta baldezza:
Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io:

Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia, che di se fa letizia:
Perchè può sostener che non si spezza:

Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai son gli vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia?

Ditemi de l' ovil di san Giovanni
Quant' era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?

Come s' avviva a lo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:

E come a gli occhi miei si fè più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,

Dissemi: da quel dì che fu detto *Ave*
Al parto in che mia madre ch' è or santa,
S' alleviò di me ond' era grave,

Al suo Leon cinquecento cinquanta
E tre fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
Dove si truova pria l' ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco.

Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, e onde vénner quivi,
Più è tacer che ragionare onesto.

Tutti color ch' a quel tempo eran ivi
Da potere arme tra Marte e 'l Batista,
Erano 'l quinto di quei che son vivi:

Ma la cittadinanza ch' è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi ne l' ultimo artista.

O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
E a Trespiano aver vostro confine,

Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!

Se la gente ch' al mondo più traligna
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna,

Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti
Là dove andava l' avolo a la cerca.

Sariesi Montemurlo ancor de' Conti:
Sariensi i Cerchi nel pivier d' Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.

Sempre la confusion de le persone
Principio fu del mal de la cittade,
Come del corpo il cibo che s' appone.

E cieco toro più avaccio cade,
Che cieco agnello: e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque spade.

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia:

Udir come le schiatte si disfanno
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.

Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi, ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.

E come il volger del ciel de la luna
Cuopre ed iscuopre i liti sanza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:

Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò ch' io dirò de gli alti Fiorentini
Onde la fama nel tempo è nascosa.

Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi Greci Ormanni e Alberichi,
Già nel calare illustri cittadini:

E vidi così grandi, come antichi,
Con quel de la Sannella, quel de l' Arca,
E Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.

Sovra la porta che al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto fia jattura de la barça.

Erano i Ravignani ond' è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
De l' alto Bellincione ha poscia preso.

Quel de la Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigajo
Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.

Grande era già la colonna del Vajo,
Sacchetti Giuochi Sifanti e Barucci
E Galli, e quei che arrossan per lo stajo.

Lo ceppo di che nacquero i Calfucci
Era già grande, e già erano tratti
A le curule Sizii ed Arrigucci.

O quali vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle de l' oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

Così facén li padri di coloro
Che sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.

L' oltracotata schiatta che s' indraca
Dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente
O ver la borsa, com' agnel si placa,

Già venia su, ma di piccola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente.

Già era 'l Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Guida ed Infangato.

Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s' entrava per porta
Che sì nomava da quei de la Pera.

Ciascun che de la bella insegna porta
Del gran barone, il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,

Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.

Già eran Gualterotti ed Importuni:
E ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.

La casa di che nacque il vostro fleto
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto;

Era onorata essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!

Molti sarebber lieti che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch' a città venisti.

Ma convenìasi a quella pietra scema
Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
Vittima ne la sua pace postrema.

Con queste genti e con altre con esse
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.

Con queste genti vid' io glorioso
E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso

Nè per division fatto vermiglio.

CANTO DECIMOSETTIMO.

Qual venne a Climenè per accertarsi
Di ciò ch'aveva incontro a se udito,
Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi,

Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice e da la santa lampa
Che pria per me avea mutato sito.

Perchè mia donna: manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell' esca
Segnata bene de la 'nterna stampa:

Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t'aúsi
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.

O chiara pianta mia, che sì t'insusi,
Che come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du' ottusi,

Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in se, mirando 'l punto
A cui tutti li tempi son presenti.

Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,

Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono a i colpi di ventura.

Perchè la voglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa;
Che saetta previsa vien più lenta.

Così diss'io a quella luce stessa
Che pria m'avea parlato, e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.

Nè per ambage in che la gente folle
Già s'invescava pria che fosse ànciso
L'Agnél di Dio che le peccata tolle:

Ma per chiare parole, e con preciso
Latin rispose quell'amor paterno
Chiuso, e parvente del suo proprio riso:

La contingenza che fuor del quaderno
De la vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.

Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso in che si perde,
Nave che per corrente giù discende.

Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo che ti s'apparecchia,

Qual si partì Ipolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.

Questo si vuole, e questo già si cerca;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.

La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol: ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente: e questo è quello strale
Che l'arco de l'esilio pria saetta.

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

E quel che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in questa valle:

Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te: ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che 'n su la Scala porta il santo uccello:

Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia prima quel che tra gli altri è più tardo.

Con lui vedrai colui che impresso fue
Nascendo sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.

Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.

Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville de la sua virtute
In non curar d'argento nè d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.

A lui t'aspetta ed a' suoi benefici:
Per lui fia trasmutata molta gente
Cambiando condizion ricchi e mendici:

E porterane scritto ne la mente
Di lui, ma nol dirai: e disse cose
Incredibili a quei chè fia presente.

Poi giunse: figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto: ecco le 'nsidie
Che dietro a pochi giri son nascose.

Non vo' però ch'a' tuo' vicini invidie,
Poscia che t'infutura la tua vita
Via più là, che 'l punir di lor perfidie,

Poichè tacendo si mostrò spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita,

Io cominciai comè colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente ed ama;

Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona:

Perchè di provedenza è buon ch'io m'armi,
Sì che se luogo m'è tôlto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.

Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte del cui bel cacume
Gli occhi de la mia donna mi levaro,

E poscia per lo ciel di lume in lume
Ho io appreso quel che s'io ridico,
A molti fia savor di forte agrume:

E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico:

La luce in che rideva il mio tesoro
Ch'io trovai lì, si fè prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d'oro:

Indi rispose: coscienza fusca
O de la propria o de l'altru vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna:

Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fa d'onor poco argomento.

Però ti son mostrate in queste ruote
Nel monte e ne la valle dolorosa
Pur l'anime che son di fama note:

Che l'anima di quel ch'ode non posa,
Nè ferma fede per esempio c'haja
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paja.

CANTO DECIMOTTAVO.

Già si godeva solo del suo verbo
Quello spirto beato, ed io gustava
Lo mio, temprando 'l dolce con l' acerbo:

E quella donna ch' a Dio mi menava,
Disse: muta pensier, pensa ch' io sono
Presso a colui ch' ogni torto disgrava.

Io mi rivolsi a l' amoroso suono
Del mio conforto: e quale io allor vidi
Ne gli occhi santi amor, qui l' abbandono:

Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può reddire
Sovra se tanto, s' altri non la guidi,

Tanto poss' io di quel punto ridire,
Che rimirando lei lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.

Fin che 'l piacere eterno che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto,

Vincendo me col lume d' un sorriso,
Ella mi disse: volgiti, ed ascolta,
Che non pur ne' miei occhi è Paradiso.

Come si vede qui alcuna volta
L' affetto ne la vista, s' ello è tanto,
Che da lui sia tutta l' anima tolta:

Così nel fiammeggiar del fulgór santo
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.

E cominciò: in questa quinta soglia
De l' albero che vive de la cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,

Spiriti son beati che giù prima
Che venissero al ciel fur di gran voce,
Sì ch' ogni Musa ne sarebbe opima.

Però mira ne' corni de la Croce:
Quel ch' io or nomerò, lì farà l' atto
Che fa in nube il suo fuoco veloce.

Io vidi per la Croce un lume tratto
Dal nomar Josuè: com' ei si feo:
Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.

Ed al nome de l' alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando:
E letizia era ferza del palèo.

Così per Carlo Magno e per Orlando
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando.

Poscia trasse Guglielmo e Rinoardo
E 'l duca Gottifredi la mia vista
Per quella Croce, e Roberto Guiscardo.

Indi tra l' altre luci *mota* e mista
Mostrommi l' alma che m' avea parlato,
Qual' era tra i cantor del cielo artista.

Io mi rivolsi dal mio destro lato
Per vedere in Beatrice il mio dovere
O per parole o per atto segnato:

E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l' ultimo solere.

E come per sentir più dilettanza
Bene operando l' uom di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtute avanza;

Sì m' accors' io che 'l mio girare intorno
Col cielo 'nsieme avea cresciuto l' arco,
Veggendo quel miracol più adorno.

E quale è il trasmutare in picciolo varco
Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;

Tal fu ne' gli occhi miei, quando fu volto
Per lo candor de la temprata stella
Sesta che dentro a se m' avea ricolto.

Io vidi in quella Giovial facella
Lo sfavillar de l' amor che lì era
Segnare a gli occhi miei nostra favella.

E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di se or tonda or lunga schiera,

Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e facensi
Or D, or I, or L in sue figure.

Prima cantando a sua nota moviensi:
Poi diventando l' un di questi segni,
Un poco s' arrestavano e tacensi.

O diva Pegasea, che gl' ingegni
Fai gloriosi e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,

Illustrami di te sì ch' io rilevi
Le lor figure com' io l' ho concette:
Paja tua possa in questi versi brevi.

Mostrarsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti: ed io notai
Le parti sì, come mi parver dette.

Diligite justitiam, primai
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto:
Qui judicatis terram, fur sezzai.

Poscia ne l' M del vocabol quinto
Rimasero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d' oro distinto.

E vidi scendere altre luci dove
Era 'l colmo de l' M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch' a se le muove.

Poi come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi,

Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir quali assai e qua' poco,
Sì come 'l sol che l' accende, sortille:

E quietata ciascuna in suo loco,
La testa e 'l collo d' un' Aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.

Quei che dipinge lì non ha chi 'l guidi;
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch' è forma per li nidi.

L' altra beatitudo che contenta
Pareva in prima d' ingigliarsi a l' emme,
Con poco moto seguitò la 'mprenta.

O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto fu del ciel che tu ingemme!

Perch' io prego la mente in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce 'l fummo che 'l tuo raggio vizia:

Sì ch' un' altra fiata omai s' adiri
Del comperare e vender dentro al tempio,
Che si murò di segni e di martiri.

O milizia del ciel cu' io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esempio.

Già si solea con le spade far guerra:
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che 'l pio padre a nessun serra.

Ma tu che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.

Ben puoi tu dire: io ho fermo 'l disiro
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,

Ch' io non conosco il Pescator nè Polo.

CANTO DECIMONONO.

Parea dinanzi a me con l' ale aperte
La bella image che nel dolce frui
Liete faceva l' anime conserte.

Parea ciascuna rubinetto in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rinfrangesse lui.

E quel che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia già mai compreso;

Ch' io vidi, e anch' udi' parlar lo rostro,
E sonar ne la voce ed Io e Mio,
Quand' era nel concetto Noi e Nostro.

E cominciò: per esser giusto e pio
Son' io qui esaltato a quella gloria
Che non si lascia vincere a disio:

Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.

Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.

Ond' io appresso: o perpetui fiori
De l' eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori,

Solvetemi spirando il gran digiuno
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.

Ben so io che se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l' apprende con velame.

Sapete come attento io m' apparecchio
Ad ascoltar: sapete quale è quello
Dubbio che m' è digiun cotanto vecchio.

Quasi falcone ch' esce di cappello,
Muove la testa, e con l' ale s' applaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello;

Vid' io farsi quel segno che di laude
De la divina grazia era contesto
Con canti, quai si sa chi là su gaude.

Poi cominciò: colui che volse il sesto
A lo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,

Non potéo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.

E ciò fa certo che 'l primo superbo
Che fu la somma d' ogni creatura
Per non aspettar lume cadde acerbo.

E quinci appar ch' ogni minor natura
È corto recettacolo a quel bene
Che non ha fine e se in se misura.

Dunque nostra veduta che conviene
Essere alcun de' raggi de la mente,
Di che tutte le cose son ripiene,

Non può di sua natura esser possente
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là da quel ch' egli è parvente,

Però ne la giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare entro s' interna:

Che benchè da la proda veggia il fondo,
In pelago nol vede: e nondimeno
Egli è, ma cela lui l' esser profondo.

Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenèbra
Od ombra de la carne o suo veneno.

Assai t'è mo aperta la latébra
Che t'ascondeva la giustizia viva
Di che facei quistion cotanto crebra:

Che tu dicevi: un uom nasce a la riva
De l'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga nè chi scriva:

E tutti suoi voleri e atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Sanza peccato in vita od in sermoni:

Muore non battezzato e senza fede;
Ov'è questa giustizia che il condanna?
Ov'è la colpa sua sed ei non crede?

Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?

Certo a colui che meco s'assottiglia,
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.

O terreni animali, o menti grosse,
La prima volontà ch'è per se buona,
Da se ch'è sommo ben mai non si mosse.

Cotanto è giusto, quanto a lei consuona:
Nullo creato bene a se la tira,
Ma essa radiando lui cagiona.

Quale sovr' esso 'l nido si rigira,
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei ch' è pasto là rimira,

Cotai si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine che l'ali
Movea sospinta da tanti consigli,

Roteando cantava, e dicea: quali
Son le mie note a te, che non le 'ntendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.

Poi seguitaron quei lucenti incendi
De lo Spirito Santo ancor nel segno
Che fè i Romani al mondo reverendi.

Esso ricominciò: a questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo
Nè pria nè poi che 'l si chiavasse al legno.

Ma vedi, molti gridan Cristo Cristo,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe Cristo:

E tai Cristiani dannerà l' Etiópe,
Quando si partiranno i duo collegi,
L' uno in eterno ricco, e l' altro inópe.

Che potran dir li Persi a i vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?

Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto
Quella che tosto moverà la penna,
Perchè 'l regno di Praga fia deserto.

Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Indusse falseggiando la moneta
Quei che morrà di colpo di cotenna.

Lì si vedrà la superbia ch' asseta,
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle,
Sì che non può soffrir dentro a sua meta.

Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme
Che mai valor non conobbe nè volle.

Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un' I la sua bontate,
Quando 'l contrario segnerà un' emme.

Vedrassi l' avarizia e la viltate
Di quel che guarda l' isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate:

E a dare ad intender quanto è poco;
La sua scrittura fien lettere mozze
Che noteranno molto in parvo loco.

E parranno a ciascun l' opere sozze
Del Barba e del Fratel che tanto egregia
Nazione e duo corone han fatte bozze.

E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia
Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.

O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia!

E creder dee ciascun che già per arra
Di questo, Nicosía e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,

Che dal fianco de l'altre non si scosta.

CANTO VENTESIMO.

Quando colui che tutto 'l mondo alluma
De l' emisperio nostro si discende,
E 'l giorno d' ogni parte si consuma,

Lo ciel che sol di lui prima s' accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci in che una risplende.

E questo atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente:

Però che tutte quelle vive luci
Vie più lucendo cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.

O dolce Amor, che di riso t' ammanti,
Quanto parevi ardente in que' favilli
Ch' aveano spirto sol di pensier santi!

Poscia che i cari e lucidi lapilli
Ond' io vidi 'ngemmato il sesto lume
Poser silenzio a gli angelici squilli,

Udir mi parve un mormorar di fiume
Che scende chiaro giù di pietra in pietra
Mostrando l' ubertà del suo cacume.

E come suono al collo de la cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
De la sampogna vento che penétra,

Così rimosso d' aspettare indugio
Quel mormorar de l' Aquila salissi
Su per lo collo come fosse bugio.

Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole
Quali aspettava 'l core ov' io le scrissi.

La parte in me che vede, e pate il sole
Ne l' aguglie mortali, incominciommi:
Or fisamente riguardar si vuole:

Perchè de' fuochi ond' io figura fommi,
Quelli onde l' occhio in testa mi scintilla,
E di tutti lor gradi son li sommi:

Colui che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor de lo Spirito Santo,
Che l' arca traslatò di villa in villa:

Ora conosce il merto del suo canto,
In quanto affetto fu del suo consiglio
Per lo remunerar ch' è altrettanto.

De' cinque che mi fan cerchio per ciglio,
Colui che più al becco mi s'accosta,
La vedovella consolò del figlio:

Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo per l'esperienza
Di questa dolce, vita e de l'opposta.

E quel che segue in la circonferenza
Di che ragiono per l'arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza:

Ora conosce che 'l giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino là giù de l'odierno.

L'altro che segue con le leggi e meco
Sotto buona 'ntenzion che fè mal frutto,
Per cedere al pastor si fece Greco:

Ora conosce come 'l mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvenga che sia 'l mondo indi distrutto.

E quel che vedi ne l'arco declivo,
Guiglielmo fu cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo:

Ora conosce come s'innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgóre il fa vedere ancora.

Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo Trojano in questo tondo
Fosse la quinta de le luci sante?

Ora conosce assai di quel che 'l mondo
Veder non può de la divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.

Qual lodoletta che 'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
De l' ultima dolcezza che la sazia,

Tal mi sembiò l' immago de la 'mprenta
De l' eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa quale ell' è diventa.

E avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro a lo color che 'l veste;
Tempo aspettar tacendo non patío:

Ma de la bocca: ché cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso:
Perch' io di corruscar vidi gran feste.

Poi appresso con l' occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose
Per non tenermi in ammirar sospeso:

Io veggio che tu credi queste cose
Perch' io le dico, ma non vedi come:
Sì che se son credute, sono ascose.

Fai come quei che la cosa per nome
Apprende ben: ma la sua quiditate
Veder non puote s' altri non la prome.

Regnum caelorum violenzia pate
Dal caldo amore e da viva speranza
Che vince la divina volontate,

Non a guisa che l' uomo a l' uom sovranza:
Ma vince lei perchè vuole esser vinta:
E vinta vince con sua beninanza.

La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region de gli angeli dipinta.

De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma Cristiani in ferma fede,
Quel de' passari, e quel de' passi piedi.

Che l' una da lo 'nferno u' non si riede
Già mai a buon voler, tornò a l' ossa,
E ciò di viva speme fu mercede:

Di viva speme che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla;
Sì che potesse sua voglia esser mossa.

L' anima gloriosa onde si parla,
Tornata ne la carne in che fu poco,
Credette in lui che poteva ajutarla.

E credendo s' accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch' a la morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.

L' altra per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l' occhio insino a la prim' onda,

Tutto suo amor là giù pose a drittura:
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L' occhio a la nostra redenzion futura:

Onde credette in quella e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.

Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti da la destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.

O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion *tota*!

E voi mortali tenetevi stretti
A giudicar; che noi che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti:

Ed enne dolce così fatto scemo:
Perchè 'l ben nostro in questo ben s' affina,
Che quel che vuole Dio, e noi volemo.

Così da quella immagine divina
Per farmi chiara la mia corta vista
Data mi fu soave medicina.

E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo de la corda
In che più di piacer lo canto acquista,

Si mentre che parlò, mi si ricorda
Ch' io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d' occhi si concorda,

Con le parole muover le fiammette.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
De la mia donna, e l' animo con essi,
E da ogni altro intento s' era tolto:

Ed ella non ridea: ma, S' io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu, quando di cener fessi:

Chè la bellezza mia che per le scale
De l' eterno palazzo più s' accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale,

Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgóre
Parrebbe fronda che trono scoscende.

Noi sem levati al settimo splendore
Che sotto 'l petto del Lione ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.

Ficca dirietro a gli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchio a la figura
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.

Qual savesse qual' era la pastura
Del viso mio ne l' aspetto beato,
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,

Conoscerebbe quanto m' era a grato
Ubbidire a la mia celeste scorta,
Contrappesando l' un con l' altro lato.

Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,
Cerchiando 'l mondo, del suo caro duce
Sotto cui giacque ogni malizia morta,

Di color d' oro in che raggio traluce,
Vid' io uno scalèo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.

Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume
Che par nel ciel quindi fosse diffuso.

E come per lo natural costume
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si muovono a scaldar le fredde piume;

Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon se onde son mosse,
E altre roteando fan soggiorno,

Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che 'nsieme venne,
Sì come in certo modo si percosse:

E quel che presso più ci si ritenne
Si fè sì chiaro, ch'io dicea pensando,
Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.

Ma quella ond'io aspetto il come e 'l quando
Del dire, e del tacer, si sta; ond'io
Contra 'l disio fo ben, ch'io non dimando,

Perch' ella che vedeva il tacer mio
Nel veder di colui che tutto vede,
Mi disse: solvi il tuo caldo disio.

Ed io incominciai: la mia mercede
Non mi fa degno de la tua risposta,
Ma per colei che 'l chieder mi concede;

Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro a la tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'accosta:

E dì perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso
Che giù per l'altre suona sì devota.

Tu hai l'udir mortal sì come 'l viso,
Rispose a me: però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.

Giù per li gradi de la scala santa
Discesi tanto sol per farti festa
Col dire e con la luce che m'ammanta:

Nè più amor mi fece esser più presta:
Che più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.

Ma l' alta carità che ci fa serve
Pronte al consiglio che 'l mondo governa,
Sorteggia qui sì come tu osserve.

Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la providenza eterna.

Ma quest' è quel ch'a cerner mi par forte;
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte.

Non venni prima a l'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro
Girando se come veloce mola.

Poi rispose l'amor che v' era dentro,
Luce divina sovra me s' appunta,
Penetrando per questa ond' io m' inventro:

La cui virtù col mio veder congiunta
Mi leva sovra me tanto ch' io veggio
La somma essenzia de la quale è munta.

Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio,
Perchè a la vista mia, quant' ella è chiara,
La chiarità de la fiamma pareggio.

Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,
Quel Serafin che 'n Dio più l'occhio ha fisso,
A la dimanda tua non soddisfara:

Perocchè sì s' innoltra ne l' abisso
De l' eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso;

E al mondo mortal quando tu riedi
Questo rapporta, sì che non presuma
A tanto segno più muover li piedi.

La mente che qui luce in terra fumma:
Onde riguarda come può là giùe
Quel che non puote perchè 'l ciel l' assumma.

Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.

Tra duo liti d' Italia surgon sassi,
E non molto distanti a la tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi:

E fanno un gibbo che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.

Così ricominciommi 'l terzo sermo:
E poi continuando disse: quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,

Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.

Render solca quel chiostro a questi cieli
Fertilemente: ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli.

In quel loco fu' io Pier Damiano:
E Pietro peccator fui ne la casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.

Poca vita mortal m'era rimasa
Quand' io fu' chiesto e tratto a quel cappello
Che pur di male in peggio si travasa.

Venne Cephas, e venne il gran vasello
De lo Spirito Santo, magri e scalzi
Prendendo 'l cibo di qualunque ostello:

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.

Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che duo bestie van sott' una pelle.
O pazienzia, che tanto sostieni!

A questa voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.

Dintorno a questa vennero e fermarsi,
E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi:
Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Oppresso di stupore a la mia guida
Mi volsi come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.

E quella come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce che 'l suol ben disporre,

Mi disse: non sa' tu che tu se' 'n cielo,
E non sa' tu che 'l cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?

Come t' avrebbe trasmutato il canto,
(Ed io ridendo: mo pensar lo puoi.)
Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto?

Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta
La qual vedrai innanzi che tu muoi.

Spada di qua su non taglia in fretta
Nè tardo, mache al parer di colui
Che desiando o temendo l' aspetta.

Ma rivolgiti omai inverso altrui:
Ch' assai illustri spiriti vedrai,
Se com' io dico la vista ridui.

Com' a lei piacque gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule che 'nsieme
Più s' abbellivan con mutui rai.

Io stava come quei che 'n se ripreme
La punta del disio, e non s' attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme:

E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi
Per far di se la mia voglia contenta.

Poi dentro a lei udi': se tu vedessi,
Com' io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;

Ma perchè tu aspettando non tarde
A l' alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier di che sì ti riguarde.

Quel monte a cui Cassino è ne la costa,
Fu frequentato già in su la cima
Da la gente ingannata e mal disposta.

Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di colui che 'n terra addusse
La verità che tanto ci sublima:

E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circonstanti
Da l' empio culto che 'l mondo sedusse.

Questi altri fuochi, tutti contemplanti
Uomini furo accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.

Qui è Maccario: qui è Romoaldo:
Qui son li frati miei che dentro a' chiostri
Fermar li piedi e tennero 'l cuor saldo.

Ed io a lui: l' affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,

Così m' ha dilatata mia fidanza,
Come 'l sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien, quant' ella ha di possanza.

Però ti prego, e tu, padre, m' accerta
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con immagine scoverta.

Ond' egli: frate, il tuo alto disio
S' adempierà in su l' ultima spera
Ove s' adempion tutti gli altri e 'l mio.

Ivi è perfetta matura ed intera
Ciascuna disianza: in quella sola
È ogni parte là dov' sempr' era:

Perchè non è il luogo, e non s'impola:
E nostra scala infino ad essa varca:
Onde così dal viso ti s'invola.

Infin là su la vide il patriarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'Angeli sì carca.

Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi: e la regola mia
Rimasa è giù per danno de le carte.

Le mura che soleano esser badía,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.

Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor de' monaci sì folle.

Che quantunque la Chiesa guarda, tutto
È de la gente che per Dio dimanda,
Non di parente nè d'altro più brutto.

La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer de la quercia al far la ghianda.

Pier cominciò sanz'oro e sanza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.

E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente Giordan volto è retrorso:
Più fu il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabil a veder, che qui il soccorso.

Così mi disse: e indi si ricolse
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse:
Poi come turbo in su tutto s'accolse.

La dolce donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse:

Nè mai qua giù dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse a la mia ala.

S' io torni mai, lettore, a quel devoto
Trionfo per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto,

Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno:

Con voi nasceva e s' ascondeva vosco
Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io senti' da prima l' aer Tosco:

E poi quando mi fu grazia largita
D' entrar ne l' alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.

A voi divotamente ora sospira
L' anima mia per acquistar virtute
Al passo forte che a se la tira.

Tu se' sì presso a l' ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare e acute.

E però prima che tu più t' inlei,
Rimira in giuso e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei:

Sì che 'l tuo cuor quantunque può giocondo
S' appresenti a la turba trionfante
Che lieta vien per questo etera tondo.

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante:

E quel consiglio per migliore appróbo
Che l' ha per meno: e chi ad altro pensa,
Chiamar si puote veramente probo.

Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra che mi fu cagione
Perchè già la credetti rara e densa.

L'aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com'si muove
Circa e vicino a lui Maja e Dione.

Quindi m'apparve il temperar di Giove
Tra 'l padre e 'l figlio: e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove:

E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.

L'ajuola che ci fa tanto feroci,
Volgendom'io con gli eterni Gemelli,
Tutta m'apparve da' colli a le foci:

Poscia rivolsi gli occhi a gli occhi belli.

CANTO VENTESIMOTERZO.

Come l' augello intra l' amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,

Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labór gli sono aggrati,

Previene 'l tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando pur che l' alba nasca;

Così la donna mia si stava eretta
E attenta rivolta in ver la plaga
Sotto la quale il sol mostra men fretta:

Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei che disiando
Altro vorria, e sperando s' appaga.

Ma poco fu tra uno ed altro quando;
Del mio attender dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.

E Beatrice disse: ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto 'l frutto
Ricolto del girar di queste spere.

Pareami che 'l suo viso ardesse tutto:
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto

Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni,

Vid' io sopra migliaja di lucerne
Un Sol che tutte quante l'accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne:

E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non lo sostenea.

O Beatrice dolce guida e cara!
Ella mi disse: quel che ti sobranza,
È virtù da cui nulla si ripara.

Quivi è la sapienza e la possanza
Ch' aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza.

Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi, sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra,

Così la mente mia tra quelle dape
Fatta più grande di se stessa uscio,
E che si fesse rimembrar non sape.

Apri gli occhi e riguarda qual son'io:
Tu hai vedute cose, che possente
Se'fatto a sostener lo riso mio.

Io era come quei che si risente
Di visione obblita, e che s'ingegna
Indarno di riducerlasi a mente,

Quando io udi' questa profferta degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna,

Se mo sonasser tutte quelle lingue
Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue

Per ajutarmi, al millesmo del vero
Non si verria cantando 'l santo riso,
E quanto 'l santo aspetto facea mero.

E così figurando 'l Paradiso
Convien saltar lo sagrato poema,
Come chi truova suo cammin reciso.

Ma chi pensasse il ponderoso tema
E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe se sott'esso trema.

Non è poleggio da picciola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier ch'a se medesmo parca.

Perchè la faccia mia sì t'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?

Quivi è la rosa in che 'l Verbo Divino
Carne si fece: quivi son li gigli
Al cui odor si prese 'l buon cammino.

Così Beatrice: ed io ch'a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
A la battaglia de' debili cigli.

Come a raggio di sol che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d'ombra gli occhi miei,

Vid'io così più turbe di splendori
Fulgurati di su di raggi ardenti
Sanza veder principio di fulgóri.

O benigna virtù che sì gl'imprenti,
Su t'esaltasti per largirmi loco
A gli occhi li che non eran possenti.

Il nome del bel fior ch'io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco.

E com' ambo le luci mi dipinse
Il quale e 'l quanto de la viva stella
Che là su vince come qua giù vince,

Perentro 'l cielo scese una facella
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela e girossi intorno ad ella.

Qualunque melodia più dolce suona
Qua giù e più a se l' anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,

Comparata al sonar di quella lira
Onde si coronava il bel zaffiro
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.

Io sono amore angelico che giro
L'alta letizia che spira del ventre
Che fu albergo del nostro disiro:

E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema perchè li entre.

Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facén sonar lo nome di Maria.

Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo che più ferve e più s' avviva
Ne l' alito di Dio e ne' costumi,

Avea sovra di noi l'interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov' i' era ancor non m' appariva:

Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma
Che si levò appresso sua semenza.

E come fantolin che 'nver la mamma
Tende le braccia, poi che 'l latte prese,
Per l' animo che 'n fin di fuor s' infiamma,

Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima, sì che l'alto affetto
Ch' egli aveano a Maria mi fu palese.

Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina caeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.

Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
In quell' arche ricchissime che foro
A seminar qua giù buone bobolce!

Quivi si vive e gode del tesoro
Che s' acquistò piangendo ne l' esilio
Di Babillonia, ove si lasciò l' oro.

Quivi trionfa sotto l' alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l'antico e col nuovo concilio,
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

O sodalizio eletto a la gran cena
Del benedetto Agnello il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena:

Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade de la vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba,

Ponete mente a la sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.

Così Beatrice: e quelle anime liete
Si fero spere sopra fissi poli
Fiammando forte a guisa di comete.

E come cerchi in tempra d'orïuoli
Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
Quieto pare, e l'ultimo che voli,

Così quelle parole differentemente danzando de la sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.

Di quella ch' io notai di più bellezza
Vid' io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza:

E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice:

Però salta la penna, e non lo scrivo:
Chè l' immaginar nostro a cotai pieghe
Non che 'l parlare è troppo color vivo.

O santa suora mia, che sì ne preghe
Devota, per lo tuo ardente affetto,
Da quella bella spera mi disleghe,

Poscia fermato il fuoco benedetto
A la mia donna dirizzò lo spiro
Che favellò così com' io ho detto.

Ed ella: o luce eterna del gran viro
A cui Nostro Signor lasciò le chiavi
Ch' ei portò giù di questo gaudio miro,

Tenta costui de' punti lievi e gravi.
Come ti piace, intorno de la fede
Per la qual tu su per lo mare andavi.

S' egli ama bene e bene spera e crede,
Non t' è occulto, perchè 'l viso ha quivi
Ov' ogni cosa dipinta si vede.

Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.

Sì come il baccellier s' arma e non parla
Fin che 'l maestro la quistion propone
Per approvarla, non per terminarla,

Così m' armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.

Dì, buon Cristiano: fatti manifesto:
Fede che è? ond' io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.

Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte
Sembianze femmi perchè io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.

La grazia che mi dà ch' io mi confessi,
Comincia' io, da l' altro primipilo,
Faccia li miei concetti essere espressi:

E seguitai: come 'l verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate
Che mise Roma teco nel buon filo,

Fede è sustanzia di cose operate,
E argomento de le non parventi:
E questa pare a me sua quiditate.

Allora udi': dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.

Ed io appresso: le profonde cose
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
A gli occhi di là giù son sì nascose,

Che l' esser lor v' è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l' alta spene:
E però di sustanzia prende intenza:

E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista:
Però intenza d' argomento tiene.

Allora udi': se quantunque s' acquista
Giù per dottrina fosse così inteso,
Non v' avria luogo ingegno di sofista:

Così spirò da quell' amore acceso:
Indi soggiunse: assai bene è trascorsa
D' esta moneta già la lega e 'l peso:

Ma dimmi se tu l' hai ne la tua borsa.
Ed io: sì ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.

Appresso uscì de la luce profonda
Che lì splendeva: questa cara gioja
Sovrà la quale ogni virtù si fonda,

Onde ti venne? ed io: la larga ploja
De lo Spirito Santo ch' è diffusa
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoja,
È sillogismo che la mi ha conchiusa
Acutamente, sì che 'n verso d' ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udi' poi: l' antica e la novella
Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l' hai tu per divina favella?
Ed io: la pruova che 'l ver mi dischiude,
Son l' opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai nè batte ancude.
Risposto fummi: dì, chi t' assicura
Che quell' opere fosser quel medesmo
Che vuol provarsi? non altri il ti giura.
Se 'l mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli, quest' uno
È tal, che gli altri non sono 'l centesmo:
Che tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l' alta corte santa
Risonò per le spere: un Dio lodiamo,
Ne la melóde che là su si canta,

E quel baron che sì di ramo in ramo
Esaminando già tratto m' avea,
Che a l' ultime fronde appressavamo,

Ricominciò: la grazia che donnéa
Con la tua mente, la bocca t' aperse
Infino a qui, com' aprir si dovea;

Si ch' io approvo ciò che fuori emerse:
Ma or conviene esprimer quel che credi,
E onde a la credenza tua s' offerse.

O santo padre e spirito che vedi
Ciò che credesti, si che tu vincesti
Ver lo sepolcro più giovani piedi,

Comincia' io: tu vuoi ch' io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.

Ed io rispondo: io credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove
Non moto con amore e con disio:

Ed a tal creder non ho io pur pruove
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove.

Per Moisè per profeti e per salmi,
Per l' Evangelio e per voi che scriveste
Poichè l' ardente spirto vi fece almi:

E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenzia sì una e sì trina,
Che soffera congiunto sono et este.

De la profonda condizion divina
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l' evangelica dottrina.

Quest' è 'l principio: quest' è la favilla
Che si dilata in fiamma pòi vivace,
E come stella in cielo in me scintilla.

Come 'l signor ch' ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia 'l servo gratulando
Per la novella, tosto ch' e' si tace,

Così benedicendomi cantando
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' Appostolico lume al cui comando

Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

Se mai continga che 'l poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra
Sì che m' ha fatto per più anni macro,

Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile ov' io dormi' agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra;

Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello:

Perocchè ne la fede che fa conte
L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.

Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera ond' uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicarj suoi.

E la mia donna piena di letizia
Mi disse: mira, mira: ecco 'l barone
Per cui là giù si visita Galizia.

Sì come quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, l' uno e l' altro pande
Girando e mormorando l' affezione,

Così vid' io l' un da l' altro grande
Principe glorioso essere accolto
Laudando il cibo che là su si prande.

Ma poi che l' gratular si fu assolto,
Tacito *coram me* ciascun s' affisse
Ignito sì, che vinceva 'l mio volto.

Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui l' allegrezza
De la nostra basilica si scrisse,

Fa risonar la speme in questa altezza:
Tu sai che tante volte la figuri,
Quanto Jesù a' tre fè più chiarezza.

Leva la testa e fa che t' assicuri:
Che ciò che vien qua su dal mortal mondo,
Convien ch' a' nostri raggi si maturi.

Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne: ond' io levai gli occhi a' monti
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.

Poichè per grazia vuol che tu t' affronti
Lo nostro Imperadore anzi la morte
Ne l' aula più segreta co' suoi Conti,

Sì che veduto il ver di questa corte,
La speme che là giù bene innamora
In te ed in altrui di ciò conforte:

Di quel che ell' è, e come se ne 'nfiora
La mente tua, e di onde a te venne:
Così seguìe 'l secondo lume ancora.

E quella pia che guidò le penne
De le mie ali a così alto volo,
A la risposta così mi prevenne:

La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com' è scritto,
Nel sol che raggia tutto nostro stuolo:

Però gli è conceduto che d' Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.

Gli altri duo punti che non per sapere
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t' è in piacere,

A lui lasc' io: che non gli saran forti
Nè di jattanzia: ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.

Come discente ch' a dottor seconda
Pronto e libente in quel ch' egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda:

Speme, diss' io, è uno attender certo
De la gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto:

Da molte stelle mi vien questa luce:
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.

Sperino in te, ne la sua Teodía,
Dice, color che sanno 'l nome tuo:
E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?

Tu mi stillasti con lo stillar suo
Ne la pistola poi, sì ch' io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia replúo.

Mentre io diceva, dentro al vivo seno
Di quello 'ncendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno:

Indi spirò: l' amore ond' io avvampo
Ancor ver la virtù che mi seguette
Infin la palma ed a l' uscir del campo,

Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette
Di lei: ed emmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette.

Ed io: le nuove e le scritture antiche
Pongono 'l segno, ed esso lo m' addita,
De l' anime che Dio s' ha fatte amiche.

Dice Isaia che ciascuna vestita
Ne la sua terra fia di doppia vesta:
E la sua terra è questa dolce vita.

E 'l tuo fratello assai vie più digesta
Là dove tratta de le bianche stole
Questa rivelazion ci manifesta.

E prima e presso 'l fin d' este parole
Sperent in te disopra noi s' udì,
A che risposer tutte le carole:

Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d' un sol dì.

E come surge e va ed entra in ballo
Vergine lieta sol per fare onore
A la novizia, non per alcun fallo,

Così vid' io lo schiarato splendore
Venire a' due che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.

Misesi lì nel canto e ne la nota:
E la mia donna in lor tenne l' aspetto
Pur come sposa tacita ed immota.

Questi è colui che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano: e questi fue
Di su la croce al grande uficio eletto:

La donna mia così: nè però più
Mosse la vista sua di stare attenta
Poscia che prima a le parole sue,

Quale è colui ch' adocchia e s' argomenta
Di veder eclissar lo sole un poco
Che per veder non vedente diventa,

Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
Mentrechè detto fu: perchè t' abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?

In terra è terra 'l mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che 'l numero nostro
Con l' eterno proposito s' agguagli.

Con le duo stole nel beato chiostro
Son le duo luci sole che saliro:
E questo apporterai nel mondo vostro.

A questa voce lo 'nfiammato giro
Si quietò, con esso 'l dolce mischio
Che si facea del suon nel trino spiro;

Sì come per cessar fatica o rischio
Gli remi pria ne l' acqua ripercossi
Tutti si posano al sonar d' un fischio.

Ahi quanto ne la mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, bench' io fossi
Presso di lei e nel mondo felice!

CANTO VENTESIMOSESTO.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento
De la fulgida fiamma che lo spense,
Uscì un spiro che mi fece attento,

Dicendo: in tanto che tu ti risense
De la vista che hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense.

Comincia dunque, e dì ove s' appunta
L' anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta:

Perchè la donna che per questa dia
Region ti conduce, ha ne lo sguardo
La virtù ch' ebbe la man d' Anania.

Io dissi: al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio a gli occhi che fur porte,
Quand' ella entrò col fuoco ond' io sempr' ardo.

Lo ben che fa contenta questa corte,
Alfa ed Omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.

Quella medesma voce che paura
Tolta m' avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura:

E disse: certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar: dicer convienti
Chi drizzò l' arco tuo a tal berzaglio.

Ed io: per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che 'n me s'imprenti:

Che 'l bene in quanto ben come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in se comprende.

Dunque a l' essenzia ov' è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben che fuor di lei si truova
Altro non è che di suo lume un raggio;

Più che in altro convien che si muova
La mente amando di ciascun che cerne
Lo vero in che si fonda questa pruova.

Tal vero a lo 'ntelletto mio sterne
Colui che mi dimostra 'l primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.

Sternel la voce del verace autore
Che dice a Moisè di se parlando,
Io ti farò vedere ogni valore.

Sternilmi tu ancora incominciando
L' alto preconio che grida l' arcano
Di qui là giù sovra ad ogni alto bando.

Ed io udi': per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.

Ma dì ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.

Non fu latente la santa intenzione
De l' aguglia di Cristo, anzi m' accorsi
Ove menar volea mia professione:

Però ricominciai: tutti quei morsi
Che posson far lo cor volgere a Dio,
A la mia caritate son concorsi:

Che l' essere del mondo e l' esser mio,
La morte ch' el sostenne perch' io viva,
E quel che spera ogni fedel com' io,

Con la predetta conoscenza viva
Tratto m' hanno del mar de l' amor torto,
E del dirítto m' han posto a la riva.

Le fronde onde s' infronda tutto l' orto
De l' ortolano eterno am' io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.

Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.

E come al lume acuto si disonna
Per lo spirto visivo che ricorre
A lo splendor che va di gonna in gonna,

E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre;

Così de gli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi
Che rifulgeva più di mille milia:

Onde me' che dinanzi vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume ch'io vidi con noi.

E la mia donna: dentro da quei rai
Vagheggia il suo fattor l' anima prima
Che la prima virtù creasse mai.

Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,

Fec'io in tanto in quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond'io ardeva:

E cominciai: o pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,

Devoto quanto posso a te supplico
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia;
E per udirti tosto non la dico.

Tal volta un animal coverto broglia,
Sì che l'affetto convien che si paja
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia:

E similmente l'anima primaja
Mi facea trasparer per la coverta
Quant'ella a compiacermi venìa gaja.

Indi spirò: sanz'essermi profferta
Da te la voglia tua, discerno meglio
Che tu, qualunque cosa t'è più certa:

Perch'io la veggio nel verace speglio
Che fa di se pareglio a l'altre cose,
E nulla face lui di se pareglio.

Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose
Ne l'eccelso giardino ove costei
A così lunga scala ti dispose:

E quanto fu diletto a gli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idioma ch'usai e ch'io fei.

Or, figliuol mio, non il guastar del legno
Fu per se la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.

Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e duo volumi
Di Sol desiderai questo concilio.

E vidi lui tornare a tutti i lumi
De la sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fumi.

La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
Innanzi che a l'ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta:

Che nullo affetto mai razionabile
Per lo piacere uman che rinnovella
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.

Opera naturale è ch'uom favella:
Ma così, o così natura lascia
Poi fare a voi secondo che v'abbella.

Pria ch'io scendessi a la 'nfernale ambascia
UN s'appellava in terra il sommo Bene
Onde vien la letizia che mi fascia:

ELI si chiamò poi: e ciò conviene:
Che l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen'va ed altra viene.

Nel monte che si leva più da l'onda
Fu' io con vita pura e disonesta
Da la prim'ora a quella ch'è seconda,
Come 'l sol muta quadra a l'ora sesta.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Al Padre, al Figlio, a lo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Sì che m'innebbriava il dolce canto.

Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso
De l'universo: perchè mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.

O gioja! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O sanza brama sicura ricchezza!

Dinanzi a gli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace:

E tal ne la sembianza sua divenne,
Quai diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli e cambiassersi penne.

La provedenza che quivi comparte
Vice e uficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,

Quand'io udi': se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar che dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.

Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Ne la presenza del Figliuol di Dio,

Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e de la puzza onde 'l perverso
Che cadde di qua su là giù si placa.

Di quel color che per lo sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto 'l ciel cosperso.

E come donna onesta che permane
Di se sicura, e per l'altrui fallanza
Pure ascoltando timida si fane,

Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale eclissi credo che 'n ciel fue
Quando patì la suprema Possanza:

Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da se transmutata,
Che la sembianza non si mutò piúe:

Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata:

Ma per essere d' esto viver lieto
E Sisto, e Pio, Calisto e Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.

Non fu nostra 'ntenzion ch' a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte da l' altra del popol Cristiano:

Nè che le chiavi che mi fur concesse
Divenisser seguacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse:

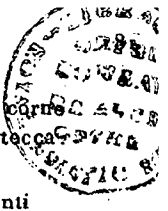
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A' privilegi venduti e mendaci
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.

In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di qua su per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci!

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!

Ma l' alta providenza che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì com' io concipio:

E tu figliuol per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non nasconder quel ch' io non nascondo.



Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l' aer nostro quando 'l corno
De la Capra del ciel col sol si tocca;

In su vid' io così l' etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti
Che fatto avén con noi quivi soggiorno.

Lo viso mio seguiva i suo' sembianti,
E seguì fin che 'l mezzo per lo molto
Gli tolse 'l trapassar del più avanti:

Onde la donna che mi vide asciolto
De l' attendere in su, mi disse: adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.

Da l' ora ch' io avea guardato prima,
I' vidi mosso me per tutto l' arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima,

Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco:

E più mi fora discoverto il sito
Di questa ajuola, ma 'l sol procedea
Sotto i miei piedi un segno e più partito.

La mente innamorata che donnéa
Con la mia donna sempre, di ridurre
Ad essa gli occhi più che mai ardea.

E se natura o arte fè pasture
Da pigliare occhi per aver la mente
In carne umana o ne le sue pinture,

Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.

E la virtù che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.

Le parti sue vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.

Ma ella che vedea 'l mio disire,
Incominciò ridendo tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire:

La natura del moto che quieta
Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.

E questo cielo non ha altro dove,
Che la mente divina in che s' accende
L' amor che 'l volge, e la virtù ch' ei piove.

Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che 'l cinge solamente intende.

Non è suo moto per altro distinto:
Ma gli altri son misurati da questo
Sì come diece da mezzo e da quinto.

E come 'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e ne gli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.

O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor de le tu' onde!

Ben fiorisce ne gli uomini 'l volere:
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.

Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti: poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.

Tale balbuziendo ancor digiuna,
Che poi divora con la lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna:

E tal balbuziendo ama ed ascolta
La madre sua che con loquela intera
Disia poi di vederla sepolta.

Così si fa la pelle bianca, nera
Nel primo aspetto de la bella figlia
Di quei che apporta mane e lascia sera.

Tu, perchè non ti faccia maraviglia,
Pensa che 'n terra non è chi governi:
Onde si svia l' umana famiglia.

Ma prima che Gennajo tutto sverni,
Per la centesma ch' è là giù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,

Che la fortuna che tanto s' aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta:

E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

Poscia che 'ncontro a la vita presente
De' miseri mortali aperse 'l vero
Quella che 'mparadisa la mia mente:

Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n' alluma dietro
Prima che l' abbia in vista od in pensiero,

E se rivolse per veder se 'l vetro
Li dice 'l vero, e vede ch' el s' accorda
Con esso come nota con suo metro,

Così la sua memoria si ricorda
Ch' io feci riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece amor la corda:

E com' io mi rivolsi e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s' adocchi,

Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso ch' egli affuoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume;

E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna locata con esso,
Come stella con stella si collóca.

Forse cotanto quanto pare appresso
A lo cigner la luce che 'l dipinge,
Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,

Distante intorno al punto un cerchio d' igne
Si girava sì ratto, ch' avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne:

E questo era d' un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.

Sovra seguiva 'l settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto:

Così l' ottavo e 'l nono: e ciascheduno
Più tardo si movea secondo ch' era
In numero distante più da l' uno:

E quello avea la fiamma più sincera
Cui men distava la favilla pura,
Credo perocchè più di lei s' invera.

La donna mia che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: da quel punto
Depende il cielo e tutta la natura.

Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
E sappi che 'l suo muovere è sì tosto
Per l' affocato amore ond' egli è punto.

Ed io a lei: se 'l mondo fosse posto
Con l' ordine ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto.

Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le volte tanto più divine,
Quant' elle son dal centro più remote.

Onde se 'l mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo
Che solo amore e luce ha per confine;

Udir conviemmi ancor come l' esemplo
E l' esemplare non vanno d' un modo:
Che io per me indarno a ciò contemplo.

Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto par non tentare è fatto sodo;

Così la donna mia, poi disse: piglia
Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t' assottiglia.

Li cerchi corporai sono ampi ed arti
Secondo 'l più e 'l men de la virtute
Che si distende per tutte lor parti.

Maggior bontà vuol far maggior salute:
Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti ugualmente compiute.

Dunque costui che tutto quanto rape
L' alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape.

Perchè se tu a la virtù circonde
La tua misura, non a la parvenza
De le sustanzie che t' appajon tonde,

Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a più, e di minore a meno
In ciascun cielo a sua intelligenza.

Come rimane splendido e sereno
L' emisperio de l' aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond' è più leno;

Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d' ogni sua paroffia;

Così fec' io poi che mi provvide
La donna mia del mio risponder chiaro,
E come stella in cielo il ver si vide.

E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.

Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla:
Ed eran tante, che 'l numero loro
Più che 'l doppiar de gli scacchi s'immilla.

Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso che gli tiene a l'*ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre foro:

E quella che vedeva i pensier dubi
Ne la mia mente, disse: i cerchi primi
T'hanno mostrato i Serafi e i Cherúbi.

Così veloci seguono i suoi vimi
Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.

Quegli altri amor che d'intorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternaro terminonno.

E dei saver che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero in che si queta ogn'intelletto,

Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato ne l'atto che vede
Non in quel ch'ama, che poscia seconda:

E del vedere è misura mercede
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.

L'altro ternaro che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Ariete non dispoglia,

Perpetualemente osanna sverna
Con tre melóde che sonano in tree
Ordini di letizia onde s' interna.

In essa gerarchia son le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi:
L'ordine terzo di Podestadi ee.

Poscia ne' duo penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano:
L' ultimo è tutto d'Angelici ludi.

Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono e tutti tirano.

E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com' io.

Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di se medesmo rise.

E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri:
Che chi 'l vide qua su giel discoverse
Con altro assai del ver di questi giri.

CANTO VENTESIMONONO,

Quando amboduo li figli di Latona
Coverti del Montone e de la Libra
Fanno de l'orizzonte insieme zona,

Quant'è dal punto che 'l zenit inlibra,
Infin che l'uno e l'altro da quel cinto
Cambiando l'emisperio si dilibra,

Tanto col volto di riso dipinto
Si tacque Beatrice riguardando
Fisso nel punto che m'aveva vinto:

Poi cominciò: io dico, non dimando
Quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto
Ove s'appunta ogni *ubi* e ogni quando.

Non per avere a se di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir *Subsisto*:

In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprende, com'ei piacque,
S'aperse in nuovi amor l'eterno amore.

Nè prima quasi torpente si giacque:
Che nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque.

Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette:

E come in vetro in ambra ed in cristallo
Raggio risplende, sì che dal venire
A l' esser tutto non è intervallo.

Così 'l triforme effetto dal suo sire
Ne l' esser suo raggiò insieme tutto
Sanza distinzion ne l' esordire.

Concreato fu ordine, e costrutto
A le sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo in che puro atto fu produtto.

Pura potenzia tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che già mai non si divima.

Jeronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli de gli Angeli creati
Anzi che l' altro mondo fosse fatto.

Ma questo vero è scritto in molti lati
Da gli scrittor de lo Spirito Santo:
E tu lo vederai se ben ne guati:

E anche la ragion lo vede alquanto,
Che non concederebbe che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto.

Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati e come; sì che spenti
Nel tuo disio già son tre ardori.

Nè giugneriesi numerando al venti
Sì tosto, come de gli Angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri alimenti.

L' altra rimase, e cominciò quest' arte
Che tu discerni con tanto diletto,
Che mai da circuir non si diparte.

Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.

Quelli che vedi qui furon modesti
A riconoscer se de la bontate
Che gli avea fatti a tanto intender presti:

Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante e con lor merto,
Sì c' hanno piena e ferma volontate.

E non voglio che dubbi, ma sei certo,
Che ricever la grazia è meritoro,
Secondo che l' affetto gli è aperto,

Omai dintorno a questo consistoro
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte senz'altro ajutoro.

Ma perchè 'n terra per le vostre scuole
Si legge che l'angelica natura
È tal, che 'ntende e si ricorda e vuole:

Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che là giù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.

Queste sustanzie, poichè fur gioconde
De la faccia di Dio, non volser viso
Da essa-da cui nulla si nasconde:

Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.

Sì che là giù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma ne l'uno è più colpa e più vergogna.

Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor de l'apparenza e 'l suo pensiero.

Ed ancor questo qua su si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta,
La divina Scrittura o quando è torta.

Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta.

Per apparer ciascun s' ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.

Un dice che la luna si ritorse
Ne la passion di Cristo e s' interpose,
Perchè 'l lume del sol giù non si porse:

Ed altri che la luce si nascose
Da se: però a gl' Ispani e a gl' Indi,
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante si fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi.

Sì che le pecorelle che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.

Non disse Cristo al suo primo convento,
Andate, e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento:

E quel tanto sonò ne le sue guance,
Sì ch' a pugnar per accender la fede,
De l' Evangelio fero scudi e lance.

Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio e più non si richiede.

Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
Che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida:

Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che sanza pruova d'alcun testimonio
Ad ogni promession si converrebbe.

Di questo 'ngrassa 'l porco santo Antonio,
Ed altri assai che son peggio che porci,
Pagando di moneta sanza conio.

Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.

Questa natura sì oltre s' ingrada
In numero, che mai non fu loquela
Nè concetto mortal che tanto vada:

E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaja
Determinato numero si cela.

La prima luce che tutta la raja,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori a che s'appaja.

Onde perocchè a l'atto che concepe
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.

Vedi l'eccelso omai e la larghezza
De l'eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha in che si spezza,

Uno manendo in se come davanti.

CANTO TRENTESIMO.

Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra quasi al letto piano,

Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde 'l parete infino a questo fondo.

E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino a la più bella:

Non altrimenti 'l trionfo che lude
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel che egl'inchiude,

A poco a poco al mio veder si stinse:
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.

Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.

La bellezza ch'io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda.

Da questo passo vinto mi concedo
Più che già mai da punto di suo tema
Soprato fosse comico o tragedo.

Che come sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da se medesma scema.

Dal primo giorno ch' io vidi 'l suo viso
In questa vita insino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso:

Ma or convien che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza poetando,
Come a l'ultimo suo ciascuno artista.

Così qual' io la lascio a maggior bando
Che quel de la mia tuba, che deduce
L' ardua sua materia terminando,

Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:

Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.

Qui vederai l'una e l'altra milizia
Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti
Che tu vedrai a l'ultima giustizia.

Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
De l'atto l'occhio di più forti obbietti;

Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgór, che nulla m'appariva.

Sempre l'amor che queta questo cielo,
Accoglie in se così fatta salute
Per far disposto a sua fiamma il candelo;

Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brevi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute:

E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi:

E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgóre intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.

Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettén ne' fiori
Quasi rubin che oro circonscrive.

Poi come inebriate da gli odori
Riprofondavan se nel miro gurge,
E s' una entrava, un' altra n' uscia fuori.

L' alto disio che mo t' infiamma ed urge
D' aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge.

Ma di quest' acqua convien che tu bei
Prima che tanta sete in te si sazii:
Così mi disse 'l sol de gli occhi miei:

Anche soggiunse: il fiume, e li topazii
Ch' entrano ed escono, e 'l rider de l' erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii:

Non che da se sien queste cose acerbe:
Ma è difetto da la parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.

Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato da l' usanza sua,

Come fec' io per far migliori spegli
Ancor de gli occhi chinandomi a l' onda
Che si deriva, perchè vi s' immegli.

E sì come di lei bevve la gronda
De le palpebre mie, così mi parve
Di tua lunghezza divenuta tonda.

Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;

Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori, e le faville, sì ch' io vidi,
Ambo le corti del ciel manifeste.

O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com' io lo vidi.

Lume è là su che visibile face
Lo Creatore a quella creatura
Che solo in lui vedere ha la sua pace;

E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura.

Fassi di raggio tutta sua parvenza
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quivi vivere e potenza.

E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno,
Quanto è nel verde e ne' fioretti opimo,

Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto di noi là su fatto ha ritorno.

E se l' infimo grado in se raccoglie
Sì grande lume: quant' è la larghezza
Di questa rosa ne l' estreme foglie?

La vista mia ne l' ampio e ne l' altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quella allegrezza.

Presso e lontano lì nè pon nè leva:
Che dove Dio sanza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.

Nel giallo de la rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada e ridole
Odor di lode al sol che sempre verna,

Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: mira
Quant' è il convento de le bianche stole!

Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.

In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v' è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni,

Sederà l' alma che fia giù Agosta
De l' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
Verrà imprima ch' ella sia disposta.

La cieca cupidigia che v' ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino
Che muor di fame e caccia via la balia;

E fia Prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.

Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo uficio: ch' el sarà detruso
Là dove Simon-mago è per suo merto,

E farà quel d' Alagna esser più giuso.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.

Ma l' altra che volando vede e canta
La gloria di colui che la 'nnamora,
E la bontà che la fece cotanta;

Si come schiera d' api che s' infiora
Una fiata, ed una si ritorna,
Là dove suo lavoro s' insapora,

Nel gran fior discendeva che s' adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.

Le facce tutte avén di fiamma viva,
E l' ale d' oro, e l' altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva:

Quando scendean nel fior di banco in banco,
Porgevan de la pace e de l' ardore
Ch' egli acquistavan ventilando 'l fianco.

Nè lo 'nterporsi tra 'l disopra e 'l fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore:

Che la voce divina è penetrante
Per l' universo secondo ch' è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.

Questo sicuro e gaudioso regno
Frequente in gente antica ed in novella
Viso ed amore avea tutto ad un segno.

O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda qua giuso a la nostra procella.

Se i Barbari venendo da tal plaga
Che ciascun giorno d' Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond' ell' è vaga,

Veggendo Roma e l' ardua su' opra
Stupefacéusi, quando Laterano
A le cose mortali andò di sopra;

Io che al divino da l' umano,
A l' eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,

Di che stupor doveva esser compiuto!
Certo tra esso e 'l gaudio mi facea
Libito non udire e starmi muto.

E quasi peregrin che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com' ello stea,

Si per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per li gradi
Mo su mo giù e mo ricirculando.

Vedeva visi a carità suadi
D' altrui lume fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.

La forma general di Paradiso
Già tutta il mio sguardo avea compresa
In nulla parte ancor fermato fiso:

E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia donna di cose
Di che la mente mia era sospesa.

Uno intendeva, ed altro mi rispose:
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose.

Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.

Ed, Ella ov' è? di subito diss' io.
Ond' egli: a terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio:

E se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.

Sanza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona
Riflettendo da se gli eterni rai.

Da quella region che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s' abbandona.

Quanto lì da Beatrice la mia vista:
Ma nulla mi facea; che sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.

O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige;

Di tante cose quante io ho vedute,
Dal tuo podere e da la tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.

Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi
Che di ciò fare avean la potestate.

La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l' anima mia che fatt' hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi:

Così orai: e quella sì lontana
Come parea sorrise e riguardommi;
Poi si tornò a l' eterna fontana.

E 'l santo sene: acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego ed amor santo mandommi,

Vola con gli occhi per questo giardino:
Che veder lui t' accenderà lo sguardo
Più al montar per lo raggio divino.

E la Regina del cielo ond' i' ardo
Tutto d' amor ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.

Quale è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l' antica fama non si sazia,

Ma dice nel pensier, fin che si mostra,
Signor mio Gesù Cristo Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?

Tale era io mirando la vivace
Carità di colui che 'n questo mondo
Contemplando gustò di quella pace.

Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur qua giuso al fondo:

Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina
Cui questo regno è suddito e devoto.

Io levai gli occhi: e come da mattina
La parte oriental de l' orizzonte
Soverchia quella dove 'l sol declina,

Così quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte ne lo stremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte.

E come quivi ove s' aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
E quinci e quindi il lume è fatto scemo;

Così quella pacifica Oriafiamma
Nel mezzo s' avvivava: e d' ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.

Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mill' Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgóre e d' arte;

Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza che letizia
Era ne gli occhi a tutti gli altri santi.

E s' io avessi in dir tanta divizia,
Quanto ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.

Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fè più ardenti.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

Affetto al suo piacer quel contemplante
Libero ufficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:

La piaga che Maria richiuse ed unse,
Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi,
È colei che l' aperse e che la punse.

Ne l' ordine che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice sì come tu vedi.

Sarra Rebecca Judit, e colei
Che fu bisava al Cantor che per doglia
Del fallo disse, *Miserere mei*,

Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com' io ch' a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.

E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree
Dirimendo del fior tutte le chiome:

Perchè secondo lo sguardo che fée
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalée.

Da questa parte onde 'l fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.

Da l' altra parte onde sono intercisi
Di voto i semicircoli, si stanno
Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.

E come quinci il glorioso scanno
De la Donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno,

Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo, il diserto e 'l martiro
Sofferse, e poi l' Inferno di due anni:

E sotto lui così cerner sortiro
Francesco Benedetto e Agostino,
E gli altri sin qua giù di giro in giro.

Or mira l' alto provveder divino:
Che l' uno e l' altro aspetto de la fede
Igualmente empierà questo giardino.

E sappi che dal grado in giù che fiede
A mezzo 'l tratto le duo discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,

Ma per l'altrui con certe condizioni:
Che tutti questi sono spirti assoluti
Prima ch'avesser vere elezioni.

Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.

Or dubbi tu, e dubitando sili:
Ma io ti solverò forte legame
In che ti stringon li pensier sottili.

Dentro a l'ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia o sete o fame:

Che per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde da l'anello al dito,

E però questa festinata gente
A vera vita non è *sine causa*:
Entrasi qui più e meno eccellente.

Lo Rege per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più *ausa*,

Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Creando a suo piacer, di grazia dota
Diversamente: e qui basti l'effetto.

E ciò espresso e chiaro vi si nota
Ne la Scrittura santa in que' gemelli
Che ne la madre ebber l' ira *commota*.

Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l' altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli.

Dunque senza mercè di lor costume
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.

Bastava sì ne' secoli recenti
Con l' innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti:

Poichè le prime etadi fur compiute
Convenne a' maschi a l' innocenti penne
Per circoncidere, acquistar virtute.

Ma poichè 'l tempo de la grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo
Tale innocenza la giù si ritenne.

Riguarda omai ne la faccia ch' a Cristo
Più s' assomiglia, che la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.

Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover portata ne le menti sante
Create a trasvolar per quell' altezza,

Che quantunque io avea visto davante
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.

E quell'amor che primo lì discese,
Cantando *Ave, Maria, gratia plena*,
Dinanzi a lei le sue ale distese.

Rispose a la divina cantilena
Da tutte parti la beata corte,
Sì ch'ogni vista sen fè più serena.

O santo padre, che per me comporte
L'esser qua giù lasciando 'l dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte:

Qual'è quell'Angel che con tanto giuoco
Guarda ne gli occhi la nostra Regina
Innamorato sì, che par di fuoco?

Così ricorsi ancora a la dottrina
Di colui ch'abbelliva di Maria,
Come del sol la stella mattutina.

Ed egli a me: baldezza e leggiadria
Quanta esser puote in Angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia:

Perch'egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar si volse de la nostra salma.

Ma vienne omai con gli occhi, sì com' io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.

Quei due che seggon là su più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici.

Colui che da sinistra le s'aggiusta,
È 'l padre per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.

Dal destro vedi quel padre vetusto
Di santa Chiesa a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.

E que' che vide tutt' i tempi gravi
Pria che morisse de la bella sposa,
Che s'acquistò con la lancia e co' chiavi,

Siede lungh' esso: e lungo l'altro posa
Quel duca sotto cui visse di manna
La gente ingrata mobile e ritrosa.

Di contro a Pietro vedi sedere Anna
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare osanna.

E contro al maggior padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua donna
Quando chinavi a ruinar le ciglia.

Ma perchè 'l tempo fugge che t' assonna,
Qui farem punto, come buon sartore
Che com' egli ha del panno fa la gonna;

E drizzeremo gli occhi al primo amore,
Sì che guardando verso lui, penétri
Quant' è possibil per lo suo fulgore.

Veramente, nè forse, tu t' arretri
Movendo l' ale tue, credendo oltrarti:
Orando, grazia convien che s' impetri;

Grazia da quella che puote ajutarti:
E tu mi seguirai con l' affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti:

E cominciò questa santa orazione.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,

Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo fattore
Non si sdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore
Per lo cui caldo ne l'eterna pace
Così è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face
Di caritate, e giuso intra i mortali
Se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali.

La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate;

Or questi che da l'infima lacuna
De l'universo insin qui ha vedute
Le vite spirituali ad una ad una,

Supplica a te per grazia di virtute,
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.

Ed io che mai per mio veder non arsi
Più ch' i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi:

Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.

Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani
Dopo tanto veder gli affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

Gli occhi da Dio diletti e veneratì
Fissi ne gli orator ne dimostraro
Quanto i devoti preghi le son grati.

Indi a l'eterno lume si drizzaro
Nel qual non si de' creder che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro.

Ed io ch'al fine di tutti i disii
M'appropinquava sì com'io doveva,
L'ardor del desiderio in me finii.

Bernardo m'accennava e sorrideva
Perch'io guardassi in suso: ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva:

Che la mia vista venendo sincera
E più e più entrava per lo raggio
De l'alta luce che da se è vera.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che 'l parlar nostro, ch'a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.

Quale è colui che sognando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro a la mente non riede,

Cotal son'io, che quasi tutta cessa
Mia visione, e ancor mi distilla
Nel cor lo dolce che nacque da essa;

Così la neveal sol si disigilla:
Così al vento ne le foglie lievi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.

O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, a la mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi!

E fa la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol de la tua gloria
Possa lasciare a la futura gente:

Che per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.

Io credo per l' acume ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lei fossero avversi.

E mi ricorda ch' i' fu' più ardito
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi
L' aspetto mio col valore infinito.

O abbondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!

Nel suo profondo vidi che s' interna
Legato con amore in un volume
Ciò che per l' universo si squaderna:

Sustanzia ed accidente e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch' io dico è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo
Dicendo questo mi sento ch' io godo.

Un punto solo m' è maggior letargo,
Che venticinque secoli a la 'mpresa
Che fè Nettuno ammirar l' ombra d' Argo.

Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa immobile e attenta,
E sempre nel mirar faceasi accesa.

A questa luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta:

Perocchè 'l ben ch' è del volere obbietto,
Tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella
È difettivo ciò ch' è lì perfetto.

Omai sarà più corta mia favella
Pure a quel ch' io ricordo, che d' infante
Che bagni ancor la lingua a la mammella:

Non perchè più ch' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch' io mirava,
Che tal è sempre qual s' era davante;

Ma per la vista che s' avvalorava
In me guardando una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava.

Ne la profonda e chiara sussistenza
De l'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una continenza:

E l'un da l'altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso: e 'l terzo parea fuoco
Che quinci e quindi igualmente si spiri.

O quanto è corto 'l dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo a quel ch'io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.

O luce eterna, che sola in te fidi,
Sola t'intendi, e da te intelletta
Ed intendente te a me arridi:

Quella circulazion che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Da gli occhi miei alquanto circonspetta,

Dentro da se del suo colore stesso
Mi parve pinta de la nostra effige:
Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.

Qual' è il geometra che tutto s'afflige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova
Pensando quel principio ond'egli indige,

Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova:

Ma non eran da ciò le proprie penne:
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgóre in che sua voglia venne.
A l'alta fantasia qui mancò possa;
Ma già volgeva il suo disiro e 'l velle,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L'amor che muove 'l sole e l'altre stelle.

Fine della terza, ed ultima Cantica.

DANTE ALIGHIERI

NOTIZIE STORICHE.

Nacque Dante Alighieri in Firenze in Maggio 1265. d'Alighiero degli Alighieri giureconsulto, e di donna Bella, di cui ignoro il lignaggio. Le sue vicende son molte. Ebbe a maestro Brunetto Latini, uomo a quel tempo assai dotto, e segretario della repubblica fiorentina. Studiò filosofia in Firenze, Bologna, e Padova; e in età matura teologia in Parigi. Amò le donne, quanto un poeta, ma preferì ne' suoi versi Beatrice di Folco Portinari, e questa volle a sua guida nel viaggio poetico. Dopo la morte di Beatrice d'anni 26, scelse altri amori. Ma chi può narrare tanti delirj? Non so se la disperazione o il valore lo facesse guerriero. Combattè a cavallo coll'esercito de' fiorentini contro i Ghibellini d'Arezzo. Fu in pericolo, ma tornò vincitore. L'anno appresso tornò in campo di nuovo in soccorso ai Luc-

chesi contro i Pisani; e prese il castel di Caprona. Ottenne più dignità nella sua repubblica, e fu ambasciadore a più principi per quattordici volte con buon successo. Ebben a moglie Gemma di Matteo di Donato, che gli diede almen cinque maschi e una femina. La sua discendenza mancò nel XVI. secolo in donna maritata nei conti Sarego di Verona, da cui ereditarono il cognome di Alighieri. L'anno 1300. eletto uno de' priori di Firenze cominciò a provar la sventure. Discordie civili avvilupparono Dante. Il partito contrario prevalse. Carlo di Valois conte d'Angiò venne in Firenze, esiliò Dante, e gli confiscò i suoi beni. Tentato in vano il ritorno in patria, errò per l'Italia. Fu in Padova, e nella Lunigiana presso i Malaspina, e in Verona presso i signori della Scala. In fine rifugiato in Ravenna, ivi morì a' 14. Settembre 1321. d'anni 56, e fu sepolto nella chiesa de' frati minori.

I Fiorentini non poterono aver le sue ceneri. I signori di Polenta gli eresser sepolcro. Bernardo Bembo gliel' adornò: e nel 1780. il cardin. Luigi Valenti Gonzaga ne rifece un nuovo da' fondamenti con erudita magnificenza.

NOTIZIE CRITICHE.

Pochi leggono l'opere di Dante, benchè filosofiche e piene di dottrina non a tutti comune. La sua *Vita nuova* è la storia degli amori suoi giovanili. Il suo libro *de Monarchia* non piace, nè può piacere alla corte romana. Favorisce ivi troppo i diritti dell'imperadore Arrigo. Lasciò imperfetto il suo *Convivio*, cioè un comento in prosa sulle sue tre canzoni.

Neppur compiè l'altra opera *De vulgari eloquentia*. Presso al fine della vita il veggiamo divoto. Compose il *Credo* in terza rima, e tradusse i sette salmi di penitenza. Tutto ciò non lo avrebbe fatto immortale, s'egli non avesse architettato un poema, che intitolò *Commedia*.

COMMEDIA.

I Commentatori, cioè i più oziosi tra' letterati, hanno imbrattato più volumi sulla ragione, perchè desse Dante al suo poema un titolo sì misterioso. Il Mazzoni in ventisette capi ha detto assai meno, che il Tasso e il marchese Maffei in due righe. Dante così chiamava i componimenti di stil mezzano. Era il suo poema una visione, sceneggiata da mille attori, comici, tragici, satirici, storici, teologi, filosofi, moralisti. E che non vide egli mai? Ma la maniera con cui narrò quanto vide, gli creò l'immortalità. La passione animò il suo stile, la fantasia gli dettò nuovi vocaboli, gli amori per lui divennero filosofici. Non imitò nè latini, nè greci. Copiò solo se stesso. Diede al suo poema una nuova forma che non era nè romanzesco, nè storico; ma che fu chiamato divino. Nè io saprei a chi meglio paragonarlo, che a Michelangiolo Buonarotti, che danteggiò colle sue opere di scarpello e pennello. Il paragone vivissimo io lo trascrivo da G. F. nel suo elogio di Dante.

PARAGONE DI DANTE COL BUONAROTTI.

Entrambi coltivarono tutte le bell'arti, e ne sentirono quindi l'affinità; entrambi offrirono l'esempio d'una difficile lega tra la riflessione e la fantasia. Le figure terribili del pittore sono poetiche, come gli atteggiamenti dell'altro son pittoreschi: le voci e lo stile di questo sono robusti come le tinte di quello. Sembrarono un'anima sola, che spieghi la stessa immagine con istromenti diversi, e rinnovossi per loro l'antico esempio, onde si disse che omerizzarono Fidia ed Apelle. Ambedue abbondarono più di genio, che inventa con diffusione, che di gusto che sceglie con isquisitezza; ambedue crearono il bello energico, e furono nelle lor arti quel che fu Tacito nella storia; ambedue prevennero que' genj che le arricchirono d'eleganza e di grazia, poichè Dante annunziò Petrarca, come Michelangiolo Rafaello. Così la poesia e la pittura ebbero tra noi un'analoga sorte. Simili però nei grandi pregi, furono e-

guali anche nei grandi difetti, e mostrarono spesso col barbaro stile, e col disarmonico colorito la debole bassezza dello spirito umano in quel genere medesimo in cui ne aveano additata la forza. Dante introducendo ne' versi tutto lo scibile da lui abbracciato, manifestò con soverchia frequenza l' astratto, e lo scientifico, che ripugna sovente d' esser ridotto ai fantasmi. Michelangiolo per uno studio eccessivo d' anotomia rilevò troppo nelle figure i pronunziati muscoli in vece di rivestirli di trattabile carne. E l' uno e l'altro per alcune strane attitudini, e per mancanza di scelta si mostrarono talvolta tanto improprj ne' lor concetti, quanto erano di fecondo ingegno dotati.

INDICE

DE' PRINCIPALI NOMI PROPRJ DI PERSONE E DI LUOGHI O STORICI O FAVOLOSI

Che Dante accenna nel PARADISO.

Composto dal sig. G. A. Volpi, e raccorciato dall' editore.

INDICE.

Il primo numero dinota il Canto: il secondo, dopo il quale si mette il punto, dinota il verso del Canto.

A.

Acone, piviere sul fiorentino. 16, 65.

Acquasparta, villa nel contado di Todi. 12, 124. v. Matteo.

Adimari, famiglia nobile fiorentina accennata dal poeta, secondo gli spositori. 16, 115.

Agostino. Frate minore, uno de' primi compagni di S. Francesco. 12, 130.

Alberichi, famiglia nobila fiorentina. 16, 89.

Alberto duca d' Austria, uccide il re di Praga, cioè di Boemmia, ed occupa quel regno, 19, 115.

Alberto Magno, di Cologna città di Germania, frate dell'ordine de' predicatori, uomo dottissimo in tutte le scienze, scrittore di molti volumi, e maestro di S. Tommaso d'Aquino. 10, 98.

Alfonso re di Spagna, a' tempi di Dante, uomo effemminato. 19, 125.

diata da Buondelmonte de' Buondelmonti *accennata*. 16, 126.

Alfonso, zio di D. Federigo re di Sicilia. Costui fu coronato re di Majorica e Minorica; ma con brutte operazioni macchiò la corona. 19, 137.

Alighieri, famiglia nobile in Ferrara. Una donna di questa casa fu maritata a m. Cacciaguida cavalier fiorentino antenato del nostro poeta; de' quali due consorti nacque Alighieri, da cui Dante ricevette il suo cognome. *accennasi ciò*. 15, 138.

Alighieri, figliuolo di Cacciaguida, e bisavo del nostro poeta, punito per la sua superbia nel primo girone del Purgatorio. *accennato*. 15, 91.

Alverna, monte asprissimo tra il Tevere, l'Arno.

Amiclate, povero pescatore, il quale, come riferisce Lucano nel 5. della Farsaglia, tragittò colla sua barchetta di Durazzo in Italia Giulio Cesare, che desiderava di trasportare nell'Epiro il restante delle sue genti, 11, 68.

Amidei, famiglia nobile fiorentina, da cui nacquero le discordie, e le ruine della città; per essere stata una di questa famiglia ripu-

Anselmo, fu normando, e arcivescovo di Conturbia. Scrisse molti trattati di teologia. 12, 137.

Antandro, città marittima della Frigia minore, donde Enea fece vela per venire in Italia. 6, 67.

Ardinghi, famiglia nobile fiorentina. 16, 93.

Arrigo V. Imperadore, figliuolo di Federigo Barbarossa, chiamato dal poeta *secondo vento di Soave*, cioè seconda procella, o seconda tempesta della famiglia di Soave, perchè egli e suo padre furono superbi, e amanti della guerra. 3, 119.

Arrigo VI. Imperadore, ingannato da papa Clemente V. 17, 82. v. Clemente. Medita di comporre le cose d' Italia. 30, 137.

Arrigucci, famiglia nobile fiorentina. 16, 108.

Arrio, eretico infame, il quale teneva, il figliuolo di Dio non essere consustanziale al padre, ma minor di esso. 13, 127.

B:

Bagnoregio, luogo della marca d' Ancona, patria di S. Bonaventura. 12, 128.
Baldo d' Aguglione, gran barattiere in Firenze, a' tempi di Dante. 16, 56.
Batisteo di Firenze, nel tempio di S. Giovanni. 15, 134.
Beda, sacerdote inglese, detto il Venerabile. scrisse molte cose. 10, 131.
della Bella (Iano) cavalier fiorentino, quando rinunziò a' grandi, e si fece del popolo, variò l' arme lasciatagli dal conte Ugo di Lucimborgo, cignendola d' un fregio d' oro. 16, 132.
Bellincion Berti, ricchissimo cavalier fiorentino, della nobil famiglia de' Ravignani, ma di somma moderazione. 15, 112. 16, 99.
Bellisar. Bellisario capitano valorosissimo dell' imperador Giustiniano. Costui riportò de' Gotti molte vittorie, e gli costrinse a partir d' Italia. 6, 25.
Berlinghieri (Ramondo) conte di Provenza. 6, 134. v. Romeo.

Bernardo, uno de' primi frati, e compagni di s. Francesco. 11, 79.

Bernardone (Pietro) padre di s. Francesco d' Assisi. 11, 89.

Berta, *donna Berta*, per qualunque donnicciuola ignorante. 13, 139.

Billi, famiglia nobile fiorentina, accennata per l' arme sua, ch' è una colonna di vajo in campo rosso. 16, 103.

Bindo, nome usato in Fiorenza, a' tempi del nostro poeta. 19, 103.

Boezio Severino, gran senatore di Roma, e uomo di prodigiosa dottrina. 10, 125. v. Cieldauro.

Bonifazio ottavo sommo pontefice. Trattasi con esso lui da' Franzesi di far passar l' Alpi a Carlo Senzaterra, perchè fingendo egli di riformar la città di Fiorenza, ne cacciasse la parte Bianca; della quale era il nostro poeta, s' accenna. 17, 49. e segg.

Bonifazio da Signa, gran barattiere in Firenze, a' tempi di Dante. 16, 56.

Borgo, uno de' sesti di Firenze. 16, 134.

Bóstichi, famiglia nobile fiorentina. 16, 93.

Brenno. Capitan generale de' Galli Senoni. 6, 44.

Brisso, filosofo antichissimo, di cui fa menzione Aristotile nel 1. libro *Posteriorum Analyticorum*, al capo 9. dove si rapporta e si biasima la sua maniera di provare la quadratura. 13, 125.

Buggea, città dell' Affrica, posta dirimpetto a Genova. 9, 92.

Buondelmonte de' Buondelmonti, ripudia la sua sposa di casa Amidei. 16, 140. v. Amidei.

Buondelmonti, famiglia fiorentina nobile e potente. 16, 66.

C.

Cacciaguida, dell' antica famiglia romana de' Frangipani (al dir del Salvini nel discorso 84. della 1. centuria) padre d' Alighieri, bisavolo di Dante. 15, 28. e segg. 18, 2. 25, 50. loda i costumi antichi de' fiorentini, e biasima i moderni. 15, 97, e segg. muore in battaglia contra Turchi. 15, 145.

Cagnano, fiume di Trevigi. 9, 49.

Calfucci, famiglia nobile fiorentina. 16, 105.

Calisto I. sommo pontefice, morì martire. 27, 44.

Calaroga, o Calahorra, città della Castiglia Vecchia in Ispagna, nella quale nacque s. Domenico. 12, 52.

Campi, castello presso a Prato in Toscana. 16, 50.

Can grande de la Scala, signor di Verona, uomo di gran valore, e d' incredibile magnificenza, giovanetto d' anni diciotto ne comincia a dimostrare i segni. 17, 76.

Caorsini, cittadini di Caorsa città di Provenza. 27, 58. v. Giovanni xxii.

Caponsacchi, famiglia nobile fiorentina, discesi da Caponsacco da Fiesole. 16, 121.

Carlo Secondo, travaglia la Sicilia. 20, 63. detto anche *Novello*. di fazion Guelfa. 6, 106. fu anche re di Gerusalemme, zoppo, sciancato, e di picciolo valore. 19, 127.

Carlo Martello, secondogenito di Carlo zoppo re di Puglia. Fu costui principe virtuoso, e grande amico del poeta nostro. Fu signore di Puglia, di Sicilia, e di Provenza, ma essendo poi coronato re d' Ungheria, Roberto suo fratello, principe di Durazzo, occupò tutti i suddetti stati. visse poco tempo. 8, 49. e segg. 9, 1.

Carlo Roberto, figliuolo di Carlo Martello, fu re d' Ungheria dopo il padre. 8, 72.

Casale, terra di Piemonte, donde fu frate Ubertino, ministro generale dell' ordine de' Minori; il quale allargò troppo la regola. 12, 124.

Catria, un certo gibbo, o rialto del monte Apennino, sotto il quale è un eremo, dove dimorò s. Pier Damiano. 21, 109.

Certaldo, castello di Valdelsa, presso Firenze, patria del Boccaccio. 16, 50.

Chiana, fiume che lentamente corre tra Perugia e Montepulciano. 13, 23.

Chiarmontesi, famiglia nobile fiorentina. v. Tosinghi.

Chiasi, fiume che corre vicino alla città d'Assisi, accennato. 11, 43.

Chiusi, città tra Siena e Perugia, che a' tempi di Dante andava dichinando. 16, 75.

Gianchella, donna fiorentina; della nobil famiglia di quelli della Tosa, maritata in Imola a Lito degli Alidosi; donna molto lasciva, e superba; la quale rimasa vedova, menò una vita sommamente dissoluta. 15, 128.

Cieldauro, così chiamasi un monistero in Pavia, dove dicesi esser sepolto il corpo di Severino Boezio. 10, 128.

Cirra, città marittima della Focide appiè del

monte Parnaso; dove i cittadini di Delfo fabbricavano le lor navi. Prendesi da' poeti per l'oracolo d'Apollo. 1, 36.

Clemente V. sommo pontefice. Inganna Arrigo VI. imperadore, il quale essendo per opera di esso pontefice pervenuto all'Imperio, contra la volontà di Filippo Bello re di Francia, che desiderava che fosse eletto Carlo di Valois suo fratello; e volendo esso Arrigo passare in Italia, dubitando Clemente, e temendo di esso Arrigo, per impedirlo, coronò Ruberto figliuolo di Carlo II. re di Puglia e di Sicilia, e Carlo Umberto, figliuolo di Carlo Martello (inimicissimo d'Arrigo) re d'Ungheria. 17, 82. accennato. 27, 58. 30, 142.

Clemenza, figliuola del re Carlo Martello, moglie di Lodovico X. re di Francia. 9, 1.

Cleto, successore di Lino nel pontificato, morì martire. 27, 41.

Climene, madre di Fetonte. 17, 7.

Conti Guidi, già signori di Montemurlo. 16, 64.

Cunizza, sorella d'Azzolino da Romano tiranno di Padova, donna inclinata forte a' piaceri amorosi. 9, 31.

Currado I. imperadore guerreggia contra Turchi. 15, 139.

D

Dante. scacciato da Firenze in esilio. 25, 4. suoi antichissimi progenitori, discendenti da' Romani, taciuti per modestia. 16, 45. nasce sotto il segno di Gemini. 22, 115. Cacciaguida gli predice il tenore della sua futura vita. 17, 46, e segg.

Decretali. nome d'alcuni libri di Legge Canonica, ne' quali si contengono rescritti, e decreti di sommi pontefici, i quai libri la maggior parte compilati furono da papa Gregorio Nono. 9, 134.

Demofoonte, figliuolo di Teseo, abbandona Filli regina di Tracia, sua innamorata. 9, 101.

Dione, madre della Dea Venere, secondo le favole; il qual nome poi fu dato alla stessa Venere. 8, 7. per Venere pianeta. 22, 144.

Donati, famiglia nobile fiorentina. 16, 119. v. Ubertino.

Donato, gramatico antico dottissimo maestro di s. Girolamo. 12, 137.

E

Ebro, fiume di là da Genova ai confini della Provenza. 9, 89.

Egidio, uno de' primi frati, e compagni di s. Francesco. 11, 83.

Eli, nome d' Iddio appresso gli Ebrei. 26. 136.

Elice, dicesi l'Orsa maggiore. 31, 32.

Elios, in ebraico linguaggio significa *eccelso*; ed è uno de' nomi d'Iddio. 14, 96.

Eliseo, fratello di Cacciaguida, antenato di Dante. 15, 136.

Ema, fiume che si convien passare da coloro che da Montebuono vengono a Firenze. 16, 143.

Era, fiume che nasce nel monte Vogeso, e mette nel Rodano. in lat. *Arar*. 6, 59.

Europa, figliuola d'Agenore re de' Fenici, rapita da Giove convertito in toro. 27, 84.

F

Federico. uomo avaro, e vile. 19, 130. travaglia il suo stato con angarie. 20, 63.
Figghine, castello in Valdarno di sopra, presso Firenze. 16, 50.
Filippo il Bello, re di Francia. In una spedizione contra Fiamminghi ingannò i suoi soldati, col falseggiar la moneta nelle paghe. Morì ferito da un cinghiale, mentre cacciava. 19, 120.
Filli, regina di Tracia, abbandonata da Demofoonte suo vago, figliuolo di Teseo. Dante la chiama *Rodopea*, perchè nella Tracia è il monte Rodope altissimo. 9, 100.
Folco di Marsiglia, valente dicitore in rima a' tempi di Dante, e molto dedito alle cose d' amore. Costui nacque in Genova, ma dimorò lungo tempo a Marsiglia, dove servì la moglie del signore di quella città, e dopo la morte di lei si rese monaco, e di monaco fu fatto vescovo di Marsiglia. 9, 67, 82, 94, e segg.

G

Gade, oggi *Cadice*, isoletta dell' Oceano Occidentale, vicinissima all'Andalusia, provincia di Spagna. 27, 82.

Galigai, famiglia nobile fiorentina. 16, 101.

Galli, famiglia nobile fiorentina. 16, 105.

Galluzzo, luogo nel contado di Firenze, assai vicino alla città. 16, 53.

Ghibellini, e *Guelfi* ripresi. 6, 100. e seg.

Ghibellini, persecutori de' pontefici, e da loro perseguitati. 27, 48.

Gineura, baciata da Lanciloto, personaggio celebre negli antichi romanzi, una sua compagna a quest'atto cominciò a tossire, per mostrare d'essersene accorta. 16, 15.

Giovacchino abate in Calabria, nel monistero detto *Florense*, uomo di poca dottrina, ma dotato di profetico spirito. 12, 140.

Giovanna, fu detta la madre di san Domenico; il qual nome significa *piena di grazia*. 12, 80.

Giovanni XXII. sommo pontefice nativo di Caorsa città di Provenza, accennato. 27, 58.

Giuba, re di Mauritania. 6, 70.
Giuda, cittadino fiorentino. 16, 123.
Giuochi, famiglia nobile fiorentina. 16, 104.
Glauco, figliuolo di Polibo, pescatore nell' isola Eubea, 1, 69.
Gottifredi buglione, fu duca di Lorena, e re di Gerusalemme, avendo conquistata quella città, virilmente combattendo contra de' Saraceni. 18, 47.
Graziano da Chiusi, monaco di professione, compilatore di quel libro, che i Canonisti chiamano *Decreto*. 10, 104.
Greci, famiglia nobile fiorentina, passata poi a Bologna. 16, 89.
Gualdo, terra dell'Umbria, soggetta un tempo a' Perugini, e da loro aggravata di molte imposizioni. 11, 48.
Gualterotti, famiglia nobile fiorentina. 16, 133.
Guelfi, favoriti da' pontefici, e loro fautori. 27, 46.
Guiglielmo conte d'Oringa, figliuolo del conte di Narbona; e valoroso guerriero. 18, 46.
Guiglielmo re di Sicilia, figliuolo di Roberto Guiscardo, il quale da quell' isola era pianto morto, per la sua pietà, e giustizia. 20, 62.

I

Ifigenia, sacrificata alla dea Diana dal padre Agamennone. 5, 70.
Infangati, famiglia nobile fiorentina. 16, 123.
Iole, amata da Ercole, o Alcide. 9, 102.
Iperione, figliuolo di Titano, e padre del Sole. 22, 142.
Ipolito, figliuolo di Teseo, e d'Ipolita, una delle Amazoni, bellissimo, e castissimo giovane, 17, 46.
Isara, fiume della Gallia, che mette nel Rodano. 7, 59.
Juno, o Giunone, messo di Giuno, chiama Dante l'Iride, e l'Arco baleno. 28, 32.

L

Ladislao, re di Boemmia, a' tempi di Dante, uomo lussurioso, e nimico d'ogni valore. 19, 225.
Lapo, nome corrotto da *Jacopo*, frequente in Firenze. 29, 103.

Lapo salterello, giurisconsulto fiorentino, molto litigioso, e malédico, e avversario del nostro poeta. 15, 128.

Leda, moglie di Tindaro, della città d'Amicla in Laconia. 27, 98. v. Favole.

Lino, successore di san Pietro nel pontificato. morì martire. 27, 41.

Lucia, intesa per la grazia illuminante. 32, 137. forse in questo luogo s'intende s. Lucia vergine, e martire gloriosa.

M

Macra, fiume che scendendo dall'Apennino, divide la Toscana dal Genovesato. 9, 89

Maja, figliuola d'Atlante, e madre di Mercurio. Prendesi per lo pianeta di Mercurio. 22, 144.

Majorica, e Minorica, rette e vituperate dal re Alfonso, zio di d. Federigo re di Sicilia. s'accenna. 19, 138.

Malta. così chiamavasi una torre di Cittadella, castello nel Padovano, in fondo alla quale Azzolino tiranno crudelissimo faceva rinchiudere al bujo i suoi nemici, così il Da-

niello; ma il Vellutello, e 'l Landino, scrivono Malta essere un fiume, che mette nel lago di Bolsena; dov'è una torre nella quale in perpetua carcere teneva il papa quei chierici che avessero commesso peccato irremissibile. 9, 54.

Marsia, satiro di Frigia. Vedi Ovidio nel 6. delle Trasform. 1, 20.

Marte. appiè della base, ov'era la statua di Marte, in capo al ponte vecchio in Firenza, fu ucciso Buondelmonte de' Buondelmonti. 16, 145.

Martino. *ser Martino*, per qualunque omiciattolo idiota. 13, 139.

Melisso, gran filosofo, nato nell'isola di Samo. 13, 125.

Monda, città di Spagna, presso la quale Giulio Cesare vinse Labieno, e i due figliuoli di Pompeo, così imponendo fine alla guerra civile. s'accenna. 6, 71.

Montemalo, luogo vicino a Roma, donde si veggiono i superbi edificj posti dentro, e fuori della città. 15, 109.

Montemurlo, castello in Toscana, non lontano da Prato; che fu de' conti Guidi. 16, 64.

N

Nerli, famiglia nobile fiorentina, uno de' suoi consorti, ma senza nome, viene accennato. 15, 115.

O

Ormanni, famiglia nobile fiorentina. 16, 89.
Ostiense cardinale, comentatore de' Decretali. 12, 83.

P

Pachino, promontorio della Sicilia, riguardante la Grecia. 8, 68.
Pado. Pò. *Val di Pado*, per Ferrara. 15, 137.
Padova, per li Padovani uccisi presso Vicenza dalle genti degli Scaligeri. 9, 46.
Pallante, figliuolo d' Evandro, mandato dal padre in ajuto d' Enea contra Turno, e da Turno ucciso. 6, 36.

Paolo Orosio, il quale scrisse sette libri di Storia contra i Gentili, calunniatori della cristiana religione, dedicati da lui a santo Agostino; e de' quali servesi questo gran dottore ne' suoi libri *de Civitate Dei*. 10, 119. Il Vellutello intende santo Ambrosio; la quale spiegazione pare a noi falsa.

Parca, per una delle dee che filano le vite umane, ed assiste a chi nasce; secondo le favole. 8, 82.

Parmenide, filosofo Eleate, uditor di Senofane. 13, 125.

Peana. Inno in lode d' Apolline, il quale cominciava: Io, *Pæan*. 13, 25.

Peneja fronda, chiama Dante l' alloro, in cui secondo le favole, fu trasformata Dafne, bellissima giovanetta, figliuola di Peneo fiume di Tessaglia. 1, 33.

de la Pera, famiglia nobile fiorentina, ora spenta, da costoro nomossi *Porta Peruzza* anticamente in Firenze. 16, 125.

S. Pietro. Porta s. Pietro in Firenze. 16, 94.

Pietro Ispano, scrisse dodici libri in Dialettica. 12, 133.

Pietro Lombardo, chiamato il maestro delle sentenze. Costui scrisse quattro libri di Teo-

logia, molto famosi, che furono poi comentati da moltissimi dottori scolastici, e letti in parecchie Università. 10, 105.

Pietro Mangiadore, fu Lombardo, e scrisse la Storia Scolastica. 12, 133.

de la Pressa, famiglia nobile fiorentina. 16, 100.

R

Rabano, inglese, fratello del Venerabile Beda, uomo dotto. 12, 139.

Rascia, parte della Schiavonia, o Dalmazia. 19, 140. Il suo re a' tempi di Dante falsificò i ducati veneziani. ivi.

Ravignani. famiglia antichissima, e nobile di Firenze, onde discesero i conti Guidi. 16, 97.

Rialto, contrada di Venezia; e prendesi per la stessa Venezia. 9, 26.

Riccardo, fratello d'Ugo da s. Vittore, dottor della Chiesa. 10, 131.

Ricciardo da Cammino, signor di Trevigi, uomo superbo, a' tempi di Dante. accennato. 9, 50.

Rifèo Trojano, uno de' compagni d' Enea, amantissimo della giustizia; il quale finge Dante essersi salvato, per aver creduto in Cristo venturo. 20, 68, 105, 118.

Rinoardo, fortissimo combattitore contra gl' infedeli, e parente del conte Guiglielmo d' Oringa. 18, 46.

Roberto Guiscardo, fu di Normandia. Vinse la Sicilia, e tolse la Puglia a' Saracini. Fu padre di Ruggieri, che tenne Sicilia; e di lui nacque Gostanza, madre di Federigo II. imperadore. 18, 48.

Roberto re di Puglia, fratello di Carlo Martello, uomo dedito all' avarizia. 8, 76.

Romano, castello posto nella marca Trivigiana, tra la Brenta, e la Piave, circonscritto. 9, 28. di tal castello uscì la famiglia di Azzolino tiranno di Padova.

Romèo, fu un pellegrino, uomo di picciola nazione, che tornando dal viaggio di san Giacomo di Galizia, capitò in Provenza, ed acconciossi in casa del conte Berlinghieri; dal quale ebbe il maneggio e il governo dell' entrate sue: e sì bene e fedelmente le seppe augumentare, che fu cagione che quattro figliuole del conte si maritassero a quattro

re; uno di Francia, chiamato Luigi, che fu poi santo; l'altro Carlo I. d'Angiò re di Puglia, e fratello d'esso Luigi; il terzo, Arrigo re d'Inghilterra; il quarto, un fratello del detto, che fu re de' Romani. Ma il conte ingratissimo, lasciatosi vincere alle istanze de' suoi baroni, i quali per invidia perseguitavano Roméo, dimandolli conto dell'amministrazione; il quale puntualmente Roméo gli diede, facendogli vedere l'entrate raddoppiate, e non volendo più servire al conte, partissi povero, e vecchio; e da indi in poi sostentò sua vita mendicando. 6, 128, 135.

Rubicone, fiume tra Ravenna e Rimini, termine anticamente della Gallia Cisalpina, passato da Giulio Cesare senza deporre il comando dell'armi, contra i severi divieti della Repubblica. 6, 62,

S

Sabello, o Sabellio, eresiarca, il quale confondeva le tre ipostasi nella Santissima Trinità. 13, 127.

de la Sannella, famiglia nobile fiorentina. 16, 92.
de la Scala (*Bartolommeo*) signor di Verona: secondo alcuni altri Alboino, gran benefattore del nostro poeta in tempo ch' egli era sbandito di Firenze; chiamato da lui il *gran Lombardo*. 17, 71. L' insegna de' signori della Scala fu la scala d'oro in campo rosso, e di sopra l'aquila nera. 17, 72.
Scotto. per lo re di Scozia, provincia Settentrionale della Gran Bretagna. 10, 122.
Senna, in latino Sequana, fiume di Francia, che passa per Parigi. 6, 59. 19, 118.
Sifanti, famiglia nobile fiorentina. 16, 104.
Sigieri, professore di logica nello Studio di Parigi, invidiato perchè diceva la verità. 10, 136.
Sile, fiume di Trevigi. 9, 49.
Silvestro, uno de' primi frati, e compagni di s. Francesco d'Assisi. 11, 83.
Simifonti, castello in Toscana, disfatto da' Fiorentini l'anno 1202. 16, 62.
Simoenta, fiume che scorreva presso Troja, nato nel monte Ida. 6, 67.
Sizi, famiglia nobile fiorentina. 16, 108.
Soave. casa di Soave, della quale fu Federigo Barbarossa, e suoi discendenti. 3, 119.

Soldanieri, *famiglia nobile fiorentina*. 16, 93.

Sole. *Porta sole*, una delle porte di Perugia, che guarda verso il monte. 11, 47.

Solone, legislatore degli Ateniesi, uno de' sette savj della Grecia; ed è posto dal poeta per chiunque giudica, e forma leggi. 8, 124.

Sorga, fiume di Provenza. si mesce nel Rodano. 8, 59.

T

Taddeo, medico fiorentino eccellente. 12, 83. Altri vogliono che fosse un valente giureconsulto.

Tagliamento, fiume che separa la Marca Trivigiana da Friuli. 9, 44.

Timeo di Locri, filosofo sapientissimo, e istorico eloquentissimo. 4, 49.

Tosinghi, famiglia nobile fiorentina, detti dal poeta *quei ch'arrossan per lo stajo*. Uno di questi essendo stato proposto sopra le biade del comune, dicesi aver tratto una doga dello stajo, e così, ristretta la misura, aver guadagnato molto; la qual cosa saputasi, egli ne fu punito capitalmente. Non manca

però chi scriva, colui che tal delitto commise, essere stato de' Chiaramontesi. 16, 105.

Tosinghi, consorti de' Cortigiane, e Visdomini. 16, 122. v. Visdomini.

Trespiano, luogo nel contado di Firenze, assai vicino alla città. 16, 54.

Trivia, uno de' cognomi della dea Diana, intesa per la luna.

Tronto, fiume d'Italia, che divide la Marca d'Ancona dall'Abruzzo, e scarica nell'Adriatico. 8, 63.

Tupino, fiume che corre presso alla città d'Assisi. 11, 43.

V

Valdigreve, luogo sul fiorentino, donde vennero i Buondelmonti, che quivi possedevano terre e castella. 16, 66.

Varo, fiume il quale divide la Gallia Cisalpina dalla Transalpina. 6, 58.

Ubaldo beato, uomo di vita penitente, e solitaria, che fu poi vescovo d'Agobbio, ed è ora in grandissima venerazione presso que' popoli. 11, 44.

Ubertino Donati, cavalier fiorentino, il quale

le avendo presa per moglie una figliuola di m. Bellincione Berti, molto si dolse che il suocero ne desse un' altra ad uno degli Adimari, e così il facesse lor parente. 16, 120.

Uccellatojo, monte lontano da Firenze cinque miglia, donde si veggono i superbi edificj, posti dentro, e fuori di quella. 15, 110.

del Vecchio, famiglia nobile fiorentina. 15, 155.

Veronica. il santo Sudario, dove impressa rimase l'immagine del Redentore; così detto, quasi *vera icon.* 31, 104.

Uchi, famiglia nobile fiorentina. 16, 88.

Ugo. il conte Ugo da Lucimborgo, fu vicario in Toscana per Ottone imperadore. Fu eccellente nel governare, e molto religioso. Fondò più badie. Fecesi amici i Pulci, i i Nerli, i conti Gangalandi, i Giandonati, e quelli della Bella, a' quali tutti donò l'arme sue, ch' erano liste rosse, e bianche: e altri privilegj. I Pulci solamente ritengono l'arme propria del conte; gli altri tutti l'hanno variata. Morì il conte del mese di decembre il giorno di s. Tommaso appostolo; laonde ciascun anno in detto dì i monaci di Badia celebrano le sue esequie. 16, 118.

Ugo da S. Vittore. Questi fu di Pavia, e monaco del monistero di s. Vittore, uomo dottissimo nelle sacre lettere, e scrittore di molti libri. 12, 132.

Visdomini, famiglia nobile fiorentina, consorti de' Cortigiani, e Tosinghi. I soggetti di queste tre famiglie sono padroni, e fondatori del vescovato allora, e poi arcivescovato di Firenze, e però ogni volta che esso vaca, sono economi e dispensatori, e vi mangiano e dormono infino a tanto che il nuovo vescovo entri in possessione. 16, 112.

S. Vittore, monistero in Pavia. 12, 132.

Urbisaglia, città nella Marca d'Ancona, non lungi da Macerata; già ita in ruina a' tempi di Dante. 16, 73.

AVVISO

DELL' EDITORE.

Dante ha col privilegio dell' antichità il diritto d' esser talvolta oscuro. Abbia egli dunque il necessario ornamento dell' interpretazione. Il volume seguente sarà tutto consacrato ad un indice che ne ripulisce le parole ammuffite. Gli altri poeti non si dorranno di un distintivo, che meritava solo il padre della nostra poesia. Ho procurato che egli si presenti in aria moderna, quanto per me si è potuto. Questo mio desiderio m' ha spinto anche a mitigare l' asprezza di quella ortografia rugginosa, che sol può piacere ad alcuni accigliati antiquarj. Amo che Dante sia reso facile a tutti, piuttosto che io sia lodato da alcuni pochi.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 18 July, 2018